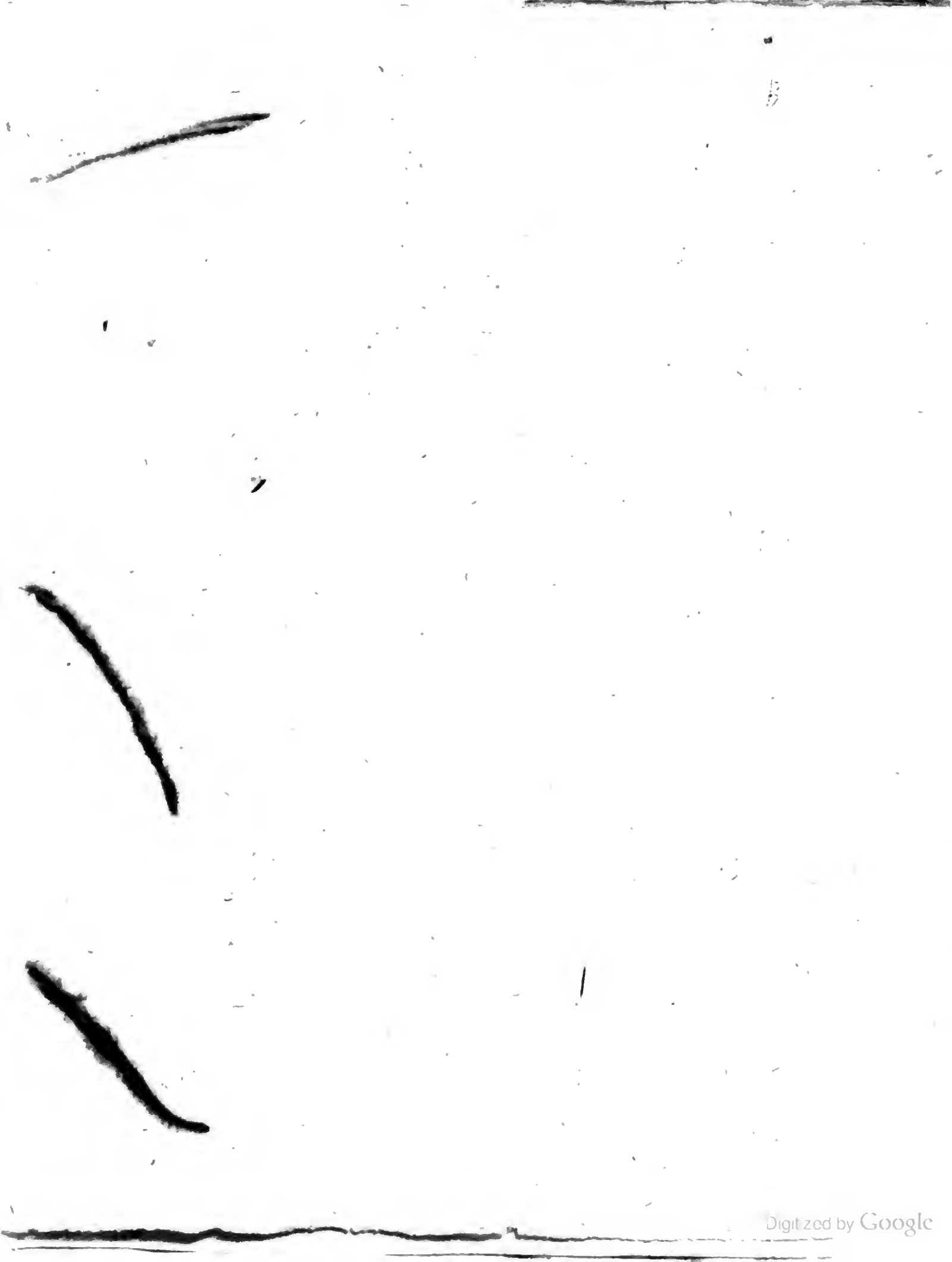
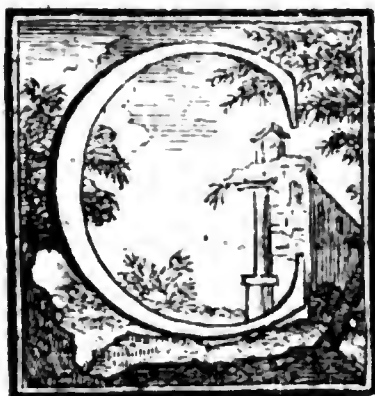
TEMPIO A SANTA CATARINA VEGRI, APERTO DAGLI ACCADEMICI INTREPIDI DI...

Accademia degli Intrepidi

sig. Ant.o Magliabechi dona il Dot.
anzoni

TEMPIO
A SANTA
CATARINA
VEGRI,
APERTO
DAGLI ACCADEMICI
INTREPIDI
DI FERRARA
PER LA CANONIZZAZIONE DI LEI

L' ANNO M. DCCXII.

A SANTA CATARINA VEGRI,

ANTONIO D' ESTE MOSTI PRINCIPE, E GLI ACCADEMICI INTREPIDI.

Ome prima udiſsi per il Mondo Cattolico il fauſto anunzio della voſtra Canonizzazione corſe per le vene di queſta noſtra Patria un riſsentimento tenero, à quel non diſsimile, cui ſogliono cagionare nel cuore di Madre amoroſa le fortune de' ſuoi

più

più cari Figliuoli. Quindi ella vi preparò e Altari, e Templi, e perche più chiare si alzassero al Cielo le vostre lodi, chiamò l' antica sua Accademia degl' Intrepidi à cantarvi in essi Inni, e Cantici di allegrezza. Questi con la più profonda divozione Noi vi presentiamo Vergine Gloriosa. Altri più doviziosi vi hanno offerti, e vi offerono tutto giorno gemme, ed ori: Noi vi offeriamo lo spirito della nostra voce. Così povera Madre nelle nozze reali di fortunata Figliuola, perche non può ricca dote, le dona pochi fiori di sua mano raccolti, ond' ella più dell' animo, che del dono contenta, ne và pomposa forse non meno, che

delle

delle gemme prezioſe, e delle dorate veſti nuziali. E bene abbiam Noi ragione di ſperare, che Voi non iſdegniate dono di laudi poetiche. Allora ci faceſte conoſcere, ch' egli non era indegno di Voi, che Voi lo giudicaſte degno di Dio; e c' inſegnaſte à cantare le voſtre, quando cantaſte le glorie di Lui. Che ſe troppo ſon rozze noſtre Canzoni al paragon delle voſtre, Voi dal Cielo ben ne vedete la cagione, e forſe pietà ve ne prende. Voi le accordaſte all' armonia di un plettro Celeſte, che vi conſolava: noi le accordiamo al rimbombo di una sferza Divina, che ſi caſtiga; Quindi è, che le noſtre Cetere uſe à vederſi pen-

denti

denti da ſterili Salci non ſanno render, che ſuono debole, e fioco, e conforme allo ſtato di chi le ricerca. Ma diſcordi com' elle ſono, deh vi degnate gradirle oggi, che la prima volta impararono à dirvi Santa. Beneditele dal Cielo: benedite chi le tratta: benedite chi le protegge. Come ora nel voſtro Templo vi alzano Cantici di congratulazione, da qui avanti votino al voſtro Altare Inni di ringraziamento, e nelle voſtre laudi dieno laude à Dio, che ſi è degnato di tanto glorificarſi in Voi.

Dalla noſtra Accademia li 22. Ottobre 1712.

SO-

SONETTO

DEL SIG: DOTT: GIUSEPPE LANZONI.

ECco aperto il gran TEMPIO , e cento lumi
Veggio all' Altar de la gran VEGRI accesi ,
E frà i divoti , e preziosi fumi
Salir le preci , e stare i voti appesi :

Alza il capo dal letto , ò Rè de' Fiumi ,
A i novelli Trionfi , e non più intesi ,
E quanti in sen rinchiudi algosi Numi
Chiama , e tien' l' onde , e i flutti tuoi sospesi ;

Questa , che scopri sù l' Altare in vista ,
Fù già tua Figlia illustre , e quindi nacque
La gloria , che dal Figlio il Padre acquista ;

Altre Terre illustrò , come al Ciel piacque ;
Mà fù sempre all' altrui tua gloria mista .
Tornan donde partiro al fin poi l' Acque .

SONETTO

DEL SIG: AB: GIULIO CESARE GRAZZINI.

Dove son gli Obbeliscbi, e dove il Tempio,
Cbe ad Ostro guarda, ò ad Oriente, e dove
La sacra Salma, e le vetuste, e nove
Splendide insegne, e d' alto culto esempio?

Io la VEGRI posseggo, ed' io riempio
I voti miei de le sue glorie, e prove
Pur son, cb' ella sia mia, cbe non d' altrove
Se stessa noma, onde i miei fasti adempio.

Così al Fiume real volto dicea
L' avventuroso picciol Ren, cbe ordito
Serto di lauri al molle crin s' avea.

E al grand' Emulo suo mostrava à dito
La pompa trionfal: mà poi tacea
Le Paterne ragioni, e il Ceppo avito.

SONETTO

DEL SIG: D. AGOSTINO PANIZZA.

VEggio dall' Alpi in gran corso venire
Torbido il Pò di cento Fiumi pieno :
E dove andranno à finir mai quest' ire,
Che mostra aver nel procelloso seno?

Ei la gran VEGRI meditò rapire
A quell' antico suo rival del Reno ,
Onde ora freme , che vorrebbe uscire
Da quella sponda , che lo tiene in freno :

Mà sù dal Cielo ecco apparir , qual Nume ,
LEI , che più bella non fù vista mai
Sparso il bel voltò di celeste lume ,

E dirgli : Amica ancor lontan m' avrai ;
Questo sol basta à mitigare il Fiume ,
Ella s' asconde ne' suoi santi rai .

SONETTO

DEL SIG: CO: ERCOLE ANTONIO RIMINALDI.

IO non dirò quanto, grand' Alma, e bella,
T' ergi ſublime infrà i beati cori,
Quanto di luce, e d' immortali ardori
T' empie quel Sol', ch' oggi ti fà ſua Stella,

Nè pur dirò, come tu foſti quella,
Ch' eſempio in terra di celeſti amori,
Quaſi vinceſti i Serafin maggiori
Di zelo, di ſembianze, e di favella.

Poichè quel tuo mortal corporeo velo
Di tanti luſtri all' oſtinata guerra
Non ceſſe, nè al rigor di caldo, ò gielo;

Queſto ſol dire ogni tua gloria ſerra,
Che tal dell' Alma è il bel trionfo in Cielo,
Qual è del Corpo il bel trionfo in Terra.

STAN-

STANZE

DEL SIG. DOTT: GIROLAMO BARUFFALDI.

NUOVA mi ſento di cantar vaghezza ,
Benche gli occhi di pianto abbia ancor pregni ,
E da gran tempo , la mia Cetra avvezza
Non ſia di Pindo ad emular gl' ingegni :
Pur tanta il gran ſoggetto in me dolcezza
Muove , ch' io ſpero alzarmi à i più bei ſegni .
Solo , o VEGRI , 'l tuo Nome a teſſer carmi ,
In sì tetra ſtagion , potea deſtarmi .

Del TEMPIO auguſto anch' io voglio eſſer parte ,
Anch' io vo entrar le fortunate mura ,
Se 'l pigro ingegno , e la mia debil arte
Dona al nuovo deſir tanta ventura .
Baſta a me breve ſito , e poca parte ,
E la più non curata , e la più ſcura :
Tanto ſol ch' io m' inoltri ove ſi puote ,
Fra le Turbe più fide , e più divote .

Io, che già in miglior sorte, osai primiero,
Sul tuo Fiume regal cantar tue lodi,
E ne l' Alme più illustri il gran pensiero
Destar de le tue glorie in mille modi.
Ora sul tortuoso Adige altero,
(Ahi lontananza, ahi troppo saldi nodi!)
Gl' Inni sospesi, e i Cantici divoti,
A' te rivolto il cor, discendo à i Voti.

Non già perche del tuo favor sia degno,
Nè d' alcun tuo pietoso amico sguardo,
Che a sì sublime avventuroso segno
Giunger non val mio debil corso, e tardo:
Ma tal m' affida tua pietà, ch' io vegno
Di Speme armato, e per gran Fè gagliardo;
E spero sì, che, tua mercè, ritorni
Per mè 'l vago seren de' prischi giorni.

Et ecco già le maestose soglie,
Con piè tremante, per gran sorte, i' premo;
Quando l' occulta ritrosìa mi toglie,
(Sicchè d' ardir m' accendo, e più non temo)
Uom, che in sembianze placide m' accoglie,
E me previene al limitare estremo,
S' Angiol non era, o pur cosa vicina
A la natura Angelica, e divina.

Ma se

Ma ſe un Angiol non era , almen riſtretto
Avea l' ardor di Serafino amante ;
E i ſegni ne portava impreſſi in petto ,
E ne le man traffitte , e ne le piante :
Il piè ſcalzo , e 'l veſtir povero , e ſchietto ,
La fune al fianco , e le ſembianze ſante ;
Ben mi diſſero allor : ſe no 'l ravviſi ,
Quegli è FRANCESCO , il Seraſin d' Aſſiſi .

Il ravviſarlo , e 'l porgermi la mano
Corteſemente , allor fù un punto ſolo :
E Tu pur , diſſe , qua non giungi in vano
Molto aſpettato fra 'l devoto ſtuolo :
Vieni , e veder potrai ciò , che lontano
Soſpiravi , gran tempo , in lungo duolo ;
Vieni , e vedrai , con nuova meraviglia ,
Quant' ami la tua Patria una ſua Figlia .

Il dolce aſpetto , e 'l favellar corteſe
Raſſerenommi , e ripigliai coraggio :
Eccomi , diſſi , & ei per man mi preſe ,
E ſcorta mi s' offerſe al bel viaggio .
Eran le mie pupille allora inteſe
Di fuor , nè ardian far dentro ancor paſſaggio ;
Mà Ei traendo me con nuova forza :
Paſſiam , mi diſſe , e non curiam la ſcorza .

Se ben ſtato foſs' io cieco in quel punto ,
Pur detto avrei : queſta d' un Nume è ſtanza ,
Tanto 'l mio Cor fù di pietà compunto ,
E tanta ſi ſentia di Ciel fragranza :
Appena fui ſu quelle ſoglie giunto ,
Che ſuanì d' ogni duol la rimembranza .
Se quì tanto vegg' io col denſo velo
De' ciechi ſenſi , e che ſarà nel Cielo?

Or per dirvi del bel , ch' io vi trovai ,
Gli Archi non ridirò , nè il vago , e folto
Ordin de le colonne , e i vivi rai ,
Che l' oro vi ſpargea dipinto , o ſcolto ;
Nè 'l prezioſo tetto , o quanto mai
Può l' Arte oprar , ch' ivi era tutto accolto ,
Nè la dolce armonia , che in mille modi
Inni alternar s' udia , cantici , e lodi .

Ciò che fa bello il TEMPIO è ſolo il Nume ,
(Diſſemi 'l Duce) e ogni ſua grande impreſa :
Là volger devi l' uno , e l' altro lume ,
E far , ſe puoi , da lo ſplendor difeſa .
Io sò ben' io (com' è del Sol coſtume)
Che l' Alma ſentirai di foco acceſa .
Chi non vuò innamorarſi ivi non guardi ,
Ma intorno al TEMPIO ſolo alzi gli ſguardi .

Vedi

Vedi colà sù preziosso Altare ,
Fra cento lumi , maestosa in atto ;
Quella , ch' è morta , e sonnacchiosa appare ,
E viva ancor , se credi a gli occhi , e al tatto ,
Con al Crin vaghi raggi , e in man le rare ,
Alte dottrine , che dal Cielo ha tratto ,
E con seco la bella Immago atroce
Di lui , che fece il gran riscatto in Croce .

Quel , che le miri sulla destra gota ,
Come in Cielo seren , latteo sentiero ,
Candor non è già di radice ignota ,
Nè d' ingannevol opra arte , o mistero :
Così onorò l' Ancella sua divota
GESU' , che in sen posolle e vivo , e vero ,
GESU' , ch' amava d' esserle vicino
In sembianza di vago Bambolino .

O potess' io ridirti alcun' de' tanti
E baci , e vezzi , e dolci atti , e parole ,
Con quai caldi sospiri , e con quai canti
Cresca l' amor d' entrambi , e si console !
Stavano i lieti , e fortunati Amanti ,
Come fior presso a fior veder si suole ,
E ciascun del su' amor vivea sicuro .
O quel sì ch' era Amor candido , e puro !

Come Stella cadente ovunque paſſa ,
Segna l' alto ſentier d' oro , e di luce :
Tal GESU' Lei baciando , in Lei poi laſſa
L' orma di quel candor , che in Lui traluce .
Tal rimaſe la VEGRI , e già trapaſſa
L' età più longa , e vivo ancor riluce
Il bel veſtigio , e rimarrà in eterno ,
Per teſtimon del ſuo candore interno .

Se dall' antica povertà la miri
Tolta , e 'l bigio veſtir di gemme adorno ,
Non è , che d' agi morbidezza ſpiri ,
Nè che pompa rideſſe a Lei dintorno :
Povera , e vil ne' dolci ſuoi ritiri
Traſſe l' età fino all' eſtremo giorno:
Ciò , ch' or le adorna il bel corporeo velo ,
De' ſuoi divoti è la pietate , e 'l zelo .

Ma più bella è nel Ciel , dov' ha ſua ſede ,
E dove regna del bel numer Una
De le Vergini ſagge , e gode , e vede
Del ſuo Dio l' alte doti ad una ad una ;
Ivi ciò , che credea , già non ſol crede ,
Ma ſcorge chiaramente , e ſenza alcuna
Ombra , e quel lume ribbattendo in ella ,
Diviene in faccia del ſuo Sol più bella .

Que-

Questo è 'l suo giorno sagro, e questa è l' ora
Del suo trionfo, e de la sua Corona;
Ciò che in altra stagion raro s' implora,
Oggi da lei con larga man si dona:
Per lei già in festa è 'l Ciel, lei 'l Cielo onora,
E de le sue tante virtù ragiona:
A tal portolla amore, e zelo ardente,
I Voti dell' Italia, e 'l Gran CLEMENTE.

CLEMENTE il Grande, l' Ottimo, & il Pio,
Prima speme d' Italia, anzi del Mondo;
Cui diè in tempo opportun provvido Iddio
Dell' Universo a sostenere il pondo:
Ei dal Seggio di Pier, cantar s' udio
SANTA la VEGRI, e in così dir, profondo
Rimbombo alzossi, e s' alzò applauso, e lode
Al Ciel, dov' ella imperturbabil gode.

E di lassù sta la sua PATRIA bella
Pietosamente in riva al Pò guardando,
Come in gioja si strugga, e ogni favella
Sente, che dolce va di lei cantando;
Il popol vede, che a l' umil sua Cella
Va, a schiera, a schiera, 'l suo favor chiamando,
E l' orme bacia già da lei segnate,
E le povere spoglie a Voi lasciate.

Vede

Vede 'l grave SENATO un dì novello
Segnar ne' fasti , e a Lei sacrarlo in voto ,
E , ogni pensier riposto , in bel drappello ,
Umil prostrarsi , & adorar divoto :
Pur giunto è , dice , il dì sereno , e bello ,
Che 'l nostro antico affetto a te sia noto ,
E che sia noto à noi tuo favor santo :
O giorno amato ; e sospirato tanto !

Mentr' ei così ragiona , intento , e cheto
Stava io ascoltando , come in gioja assorto ,
E un non so che d' interno , e di segreto
Gaudio sentjmi intorno al core insorto ,
Che gli occhi m' inondò d' un pianto lieto ,
Pianto sol d' allegrezza , e di conforto :
I' volea allor prostrarmi a Lei davante ,
Ma il Duce altrove rivoltò mie piante .

Ora , disse , non è di pregar questa ;
Altro da contemplar rimanti ancora :
Vieni intorno a begli Archi , e ciò che resta ,
In atto di stupor , mira , & adora :
Quà vedrai colorite le sue gesta ,
Et i Voti vedrai di chi l' implora :
L' arte , che col pennel rende immortale ,
Quà tutto mostra in forma trionfale .

Qual

Qual dopo vinta , e trionfata Gente ,
Tornar soleva il Vincitore à Roma ,
Per fregiar di corona aurea , lucente ,
La molle ancor , vittoriosa chioma ,
Dal Carro aurato si vedea pendente
Di mille spoglie l' onorata soma ,
Che appese poi de la Vittoria al Tempio ,
Erano a mille altri Campioni essempio .

Tal comincia a veder lassù dipinta ,
La tua VEGRI vezzosa , e pargoletta ,
Come appena vagisca , e già distinta
Abbia la via , che guida al Ciel più retta ;
Come del Mondo abbia ogni voglia estinta ,
Del Mondo infido , che ingannando alletta ,
E come , insogno , di GESU' la Madre ,
Per nuova Stella la prenunzj al Padre .

Al Padre , onor del sangue Ferrarese ,
Chiaro negli Avi illustri , e in più rampolli ,
Già Messagger , per faticose imprese
Del suo Signor , presso gli Euganei colli .
Stupissi allor , che 'l fausto annunzio intese ,
E la gioja del cor fè gli occhi molli ;
Indi , lasciando l' oziose piume ,
Ratto volò sul Ren , dietro a quel lume .

Grave

Grave del Pegno già sul Pò concetto,
Stava la Madre allor sul Ren natio,
Che mal soffrendo il Marital suo letto
Senza lo Sposo, che lontan se 'n gio,
Volò fra gli agi del paterno tetto
A far del vicin parto il duol men rio.
Tal nacque adorna del mortal suo velo,
La tua gran VEGRI sotto estranio Cielo.

Quindi la Figlia a le paterne mura
De la Città, Donna del Pò, trasporta,
Dove nudrilla in amorosa cura,
E per le vie d' onore a lei fù scorta:
Vedi, come del piè non ben sicura,
Con gli occhi almeno il povero conforta:
Vedila in Corte, e come immobil reste
Di quel torbido mar ne le tempeste.

Sull' altra Tela un vago Fior tu miri,
Ch' al Ciel s' inalza con le bianche foglie:
Il fior è quel de' casti suoi desiri,
Che odor soave, e prezioso scioglie:
Virgineo fior, ch' ella con più sospiri
A' Dio pronta consagra, e Dio l' accoglie:
Fior, che intatto serbossi ad onta, e scorno
Di quante insidie gli fremean dintorno.

Or la

Or la vedrai de le già ricche vesti
Scinta, di lane ruvide velarsi,
Scalza il piè, tronca il crine, e di modesti
Candidi veli intorno 'l Volto ornarsi,
Cinta 'l fianco di fune, in manifesti
Segni di povertà tutta mostrarsi;
E tal sembrar in spoglie sì meschine,
Come candido Giglio in fra le spine.

Et allor fù, che dietro al mio consiglio,
Elesse il ben de la più casta vita,
Se rinserrando in volontario esiglio,
In dolce solitudine romita:
Io per figlia accettaila, e dal periglio
La trassi, e dielle poi CHIARA in aita,
CHIARA mia prima figlia, e primo onore
De l' Umbria, e de le Vergini splendore.

Ciò, che miri d' orrendo in altre tele,
Che orribil fa la maestà del loco,
L' arte ti mostra di Satan crudele,
Che di lei si prendea solazzo, e gioco;
Lei voleva empia, lei volea infedele,
E lei trarre al suo laccio a poco a poco;
Ma le insidie già tese ella deluse,
E 'l Mondo, e 'l Senso, e 'l rio Satan confuse.

E 'l

E 'l confuse in virtù de la sua fede ,
In virtù del su' Amor , de la sua speme ,
Che furon l' ali , onde salì 'l suo piede
A le sedi immutabili , e supreme :
In van l' Inferno armossi , e in van le diede
Battaglia il Senso , e la Natura insieme :
Piucche oppressa parea dal grave assalto ,
Più i rami alzava , come Palma , in alto .

E fur le sue vittorie al Ciel sì care ,
Che a se la trasse di sua gioja a parte :
Felice tempo , in cui mirò le chiare
Fonti , onde 'l ben , che piove à noi si parte ;
L' unico , e trino Lume , e le più rare ,
Occulte vie comprese a parte a parte :
Di là poi scesa ne' ritiri sui ,
Tutta ebbe in se la maestà di lui .

Al suon d' armoniosa Violetta ,
Tocca da la sua man leggiadramente ,
Cantar s' udìa la dolce Canzonetta ,
Ch' Amor dettolle , Amor puro , e innocente :
Anima disiosa , e benedetta ,
Risguarda 'l tuo Signor soavemente ,
Risguarda quella piaga al manco lato ,
Che 'l sangue paga per il tuo peccato ;

Risguar-

Risguarda i piè forati da un chiavello,
Risguarda quelle man, che ti plasmaro:
Ahi tali son pe' colpi del martello,
Con che i fieri Giudei lo conficcaro:
Pensa, ch' egli era dilettoso, e bello,
Sopr' ogni creatura amato, e caro,
Risguarda il tuo Signore, che t' aspetta,
Anima disiosa, e benedetta.

Le Navi, e i Carri, che, sull' altro muro,
Con le Genti togate, ora ti mostro,
Segni son di partenza, e del futuro
Suo cammin verso 'l bel Felsineo chiostro.
Ahi partenza funesta, ahi passo duro!
Genti del Pò qual mai fù 'l pianto vostro?
Anzi quanto fù 'l duol di CATERINA
Giunta, partendo, al suo morir vicina?

Qual langue tolta al suo terren la Vite,
Cui man d' Agricoltor recida, o svella,
Perche altrove la tragga, e la marite
A quella, che segnò Pianta novella:
Tal costretta a lasciar queste gradite
Mura, per gire ove 'l suo Dio l' appella,
Langue la VEGRI, e non sa ben, se amore,
O pur sia duol ciò, che le pugne il core.

 Mà ciò,

Mà ciò, ch' è nel Ciel scritto, in quell' eterno
Volume, eterno, & immutabil resta:
Ei, che di noi siede lassù al governo,
Tal la sua volontà ci manifesta:
Noi a gli alti decreti, & al paterno
Voler pieghiam l' ossequiosa testa,
E unendo i desir nostri, a i desir sui,
Facciam noi voglia de la voglia altrui.

Eccoti là di Felsina il ritratto:
Vedi l' eccelsa Torre, e l' altra appresso,
Ch' a lei si piega ossequiosa in atto;
Gli ameni colli, e 'l picciol Reno anch' esso:
Là de la VEGRI 'l bel Tesor fù tratto,
E di là poi lieta passò al promesso
Regno di pace, dopo un lustro appena,
Lasciando a lei la Spoglia sua terrena.

L' invitta Spoglia, che del Tempo il danno
Ancor non sente, e sembra ancor spirante,
A cui dal più lontan Mondo se 'n vanno
Principi, e Duci a lei prostrati innante.
Stupido il guardo resta, e più non sanno
A le Terre natie volger le piante,
Fisso guardando ne la Donna forte,
Scorno de la Natura, e de la Morte.

Queste,

Queste, & altre Virtù poi che osservasti,
Or ne l' ordin più basso osserva i Voti;
Benche un sol guardo a numerar non basti
I più famosi solo, e i meno ignoti:
Langue l' arte smarrita in così vasti
Campi, e in colori sol foschi, e rimoti,
Tocca, e accenna quel più, che non si vede;
La mente a l' occhio il mostra, e l' occhio 'l crede.

Genuflesse vedrai pietose Madri
Chieder divote la salute à i Figli,
E i più ricchi monili, e i più leggiadri
Aredi offrirle, non che Rose, e Gigli,
E di preghiera in atto i vecchi Padri
Da lei scorta cercar, lume, e consigli,
E i Figli stessi a favellar non atti,
Supplici a lei chieder mercè con gli atti.

Quanti in Mar, quanti in Terra a perir giunti,
O da una balza a precipizio stesi,
O da tempesta orribile consunti,
O da l' insidie per cammin sorpresi,
A lei rivolti in que' funesti punti,
Per lei restar nel gran periglio illesi,
Che poscia offriro al Tempio, e Cori, e Cere,
Vesti, Navi, Cavalli, Arme, e Bandiere.

E ciechi , e muti , e ſordi , e popol molto
Altre tavole empiean d' intorno intorno ,
Tal che di tante meraviglie il folto
Ordin , del Tempio avea ogni lato adorno :
Io già al fin mi credea , talche rivolto
Il piè , facea verſo l' Altar ritorno ;
Ma FRANCESCO *, la mano alzando , e 'l dito ,*
M' accennò un Voto non ancor compito .

Non creder , diſſe , che la VEGRI *ſtanca*
Sia di porger aita a chi l' implora ;
Quel vacuo là , che non dipinto manca ,
Altri empierà , quando ſia giunta l' ora :
Moſtrerà un Uom , cui non ancora imbianca
Il crin , nè tocca il nono luſtro ancora ,
In tempeſtoſo Mare abſorto , e oppreſſo ;
E Tù (vedi pietà !) Tù ſei quel deſſo .

Nel Volto allora balenommi un raggio ,
E mi brillò per gioja il cor nel petto ,
A quel di libertà dolce meſſaggio ,
Che 'l mio buon Condottier m' avea predetto :
In atto profondiſſimo d' omaggio
Volea piegarmi , e baciar lui d' affetto :
Ma appena appena a l' atto umil m' accinſi ,
Che ratto dileguoſſi , e l' aria ſtrinſi .

Pien

Pien di Nume io rimasi , e immobil tanto ,
Ch' oltre più non sapea spigner il passo ;
Se non che alfin rivolto al Viso santo
Di lei , che sull' Altar pietosa stassi ,
Da lei sentjmi internamente alquanto
Chiamar con dolci accenti occulti , e bassi ;
Et io correndo a lei pronto , e veloce ,
Sciolsi , prostrato , in questo dir la voce .

Donna d' alta virtù dal Ciel discesa ,
Gloria del Pò , e del Reno , onor del Chiostro ,
Cui morte riserbò la Salma illesa
Trionfatrice de l' edace mostro :
In questo dì , che a maggior grado ascesa
Di meraviglia ingombri 'l secol nostro ,
Dammi , ch' io torni a le paterne stanze ,
Nè riedan vuote più le mie speranze .

Deh , se pietà di me ti muove alcuna ,
Di me , gran Donna , cui mia speme affido ,
Odi fra tante melodie almen' una
De le mie preci , odi 'l pietoso grido :
Lassù , dove più notte non s' imbruna ,
E dove l' Alme pure in pace han nido ,
Nulla più s' ama , che di noi mortali
Lievi render l' angosce , e dolci i mali .

Vedi ogni cor che gode , e incensi , e faci
Arder fà intorno a' tuoi superbi Altari :
Sulla tua Immago i più soavi baci
Suonan , d' amor segni pietosi , e chiari ;
Per Te , per Te le sospirate paci
Chiede l' Italia in sospir longhi , e amari :
Io pure in questo breve angol di terra,
Vo sospirando pace a la mia guerra .

Se fia giammai , che in libertate io passi
A la Terra nativa , e in questa , e in quella
Contrada ; e alcun dirammi : e dove vassi ?
E come uscisti de la gran procella ?
La gran VEGRI , dirò , sciolse i mie' passi ,
Essa fù la mia scorta , e la mia stella ;
E 'l ridirò fin dopo l' ultim' ora ,
Forse , (o che spero) sù nel Cielo ancora .

SO-

SONETTO

DELLO STESSO.

GIoa Morte ſuperba allor, ch' eſtinta
De la VEGRI credea la Salma umile,
E al Pò rivolta, e al Ren, com' è ſuo ſtile,
Alto gridava; la Gran Donna è vinta.

Ma l' alta man, ſe non avea reſpinta
Dal fiero colpo l' empia falce oſtile,
Traſſe la Spoglia almen da la ſervile
Catena, e dal commun laccio fù ſcinta.

Tal poi rimaſe quì fra noi, ch' ancora
Vive, ſe agli occhi il credi, o s' è pur morta,
In ſembiante sì bel Morte innamora.

Bella così, quantunque eſangue, e ſmorta,
Il Pò l' inchina, e il picciol Ren l' adora,
Onor d' entrambo, ad ambo ſpecchio, e ſcorta.

SONETTO

DEL SIG. DOTT: D. GIUSEPPE CHITO'.

DA l' alto Cielo, o di Gesù beata
Sposa, mira qual pompa or ti prepara,
Solo per farsi al Nome tuo più grata
La sempre intenta a' pregi tuoi FERRARA.

Questa mira, già un tempo a Te sì cara
Gente, e da cui fosti mai sempre amata,
Come doni ti porge, e come a gara
Scioglie Inni, e Voti a' piedi tuoi prostrata.

E se in Te vive quell' antico affetto,
Di cui tante n' abbiam sì illustri pruove;
Volgi pietosa a noi tuo dolce aspetto;

Nè ti dispiaccia il rinovar quì dove
Sì dolce un tempo avesti, e bel ricetto,
Gli alti prodigi, ch' operasti altrove.

CAPITOLO

DEL SIG. DOTT: BELISARIO VALERIANI.

T Olta da le mie ſtanche, e laſſe ciglia,
Ov' ella non potea più aver ſoſtegno,
Corſa era tutta al cor la meraviglia.

E ſpaziando in lui, come in ſuo Regno,
De le vedute coſe ad una, ad una,
Nello ſteſſo mio cor ſcolpìa il diſegno.

Era io sù 'l Tebro allora, ove fortuna
M' avea tratto à mirar l' alto portento,
Cui ſimìl non credea mai coſa alcuna.

E il vigor de' miei ſenſi era sì ſpento,
Che immobile mi ſtava, qual ſe foſſi
Foglia non tocca mai da leggier vento.

Pur alfin preſi lena, e mi rimoſſi
Dal piacer, che m' avea l' anima oppreſſa,
E furo al fin gli ſpirti miei riſcoſſi.

A quel-

A quella, che non mai si disappressa
Dal mio core un momento, io dico: Andiamo
Ov' altri senta la mia gioja istessa.

E allora appunto il bel Tebro lasciamo,
E al famoso mio Fiume aura seconda
Ambo ne porta in riva, io lieto il chiamo.

Lieto il chiamo per nome, e del Paese
Natìo baciando poi la terra amica,
Disvelo cose ivi non anco intese.

Ed incomincio: E chi fia mai, che dica
Il vero appien de la ammirabil festa,
Fatta colà nella gran Roma antica?

Tu inalza pur la veneranda testa
O Real fiume, e ciò che parlo senti
Lieto, e fastoso, che tua gloria è questa.

E in sì brievi, ma placidi momenti
Fia, che tutti rimiri à te d' intorno,
E i tributarj, e gli esteri Torrenti.

Io fui, io fui presente in quel gran giorno
All' alta pompa, che si feo sù 'l Tebro,
Per la gran VEGRI, ch' hà nel Ciel soggiorno.

E per gioja soverchia ancor son ebro
Così, che quanto più tacer vorrei,
Più con strida impensate la celebro.

O come

O come dolce era il ſentir di lei
Laudi infinite , e in richiamarla Santa ,
Come mai dolcemente ne godei .

Già ſeguiva narrando tutta quanta
La vera ſtoria , ma un ſoſpir gagliardo
Di lui , che al mio parlar di duol ſi ammanta ,

Ruppe i miei ſenſi , e fè abbaſſarmi il guardo ,
E pender da quel labro aſpro , e ſevero ,
Che in tal guiſa eſclamò non lento , o tardo .

Nel commune piacer , laſſo , che ſpero ?
S' altri avrà tutto il chiaro onor dovuto
A me , che ſolo avrìa da andarne altero ?

Pur troppo il sò , che doverò in tributo
Offrir lacrime al Mare in vece d' onde ,
Fatto del picciol Ren ſcherno , e rifiuto .

Bella pianta de' Vegri in sù le ſponde
Mie naſceſti orgoglioſa , ed io pietoſo
Ti nutrii , ti adornai di illuſtri fronde ;

E ſempre à i rami tuoi Padre amoroſo
Tal diedi e lena , e ſpirto , onde ne aveſse
Invidia ogn' altra pianta , ed io ripoſo .

Frà gli altri un (ſallo il mondo , e il ſan le ſteſſe
Emule de' miei fregi antiche Rive)
Più avventuroſo al ſuo deſtin non ceſſe ,

Pria

Pria di veder frà le più chiare , e dive
Piante dilette al sempiterno Sole
Un suo bel germe , ch' ora in Ciel se 'n vive .

Ma che prò di mia cura ? ..... e le parole
Tronche in quel punto , si tuffò ne l' acque ,
E lasciò le sue sponde inermi , e sole .

Al giusto sdegno , che in quel Veglio nacque ,
A me improvvisa , e disusata doglia
Corse per l' ossa , e il viver mio mi spiacque .

E frà me dissi : sia pur ver , che voglia
Altri d' un ben non suo vantarsi erede ,
E contr' uso goder de l' altrui spoglia?

Ma oimè , che in dir così vacilla il piede ,
Per me si annotta , e sù 'l terren cadendo ,
Da me in quel punto di morir si crede .

Pur non è ver , che la Pietà , accorrendo
Si oppone al Fato , e quel , che fora morte ,
Cangia in deliquio , e il duol mi và addolcendo .

Ed oh ! con quanta invidiabil sorte
Ella mi tenne in forse di mia vita
Molt' ore , al mio piacer ahi troppo corte!

Seco prese il mio spirto , e più spedita ,
Che non è la vivace Rondinella ,
Seco lo trasse à gioja alta , infinita .

Nel

Nel mezzo il trasse de la illustre, e bella
Città del Pò diletta, e allor gli disse:
A' tuoi vani martiri omai pon freno.

Poscia la trionfal pompa descrisse,
Che preparava il Popolo devoto
A la gran VEGRI, e qual Tempio si aprisse;

Qual fosse il degno Direttor, già noto
Al Mondo intero in mille guise, e mille,
Dal cui senno pendeva il commun Voto.

La vivace memoria indi scoprille,
Che del Terren della sua stirpe avea,
E come sempre in lui volgea tranquille

Le chiare luci, poiche in Dio si bea
La gloriosa Vergine, per cui
In quel dì di tal lume il Ciel splendea.

Ne in ciò dir si discosta ella da lui,
Ch' anzi gli è duce ove improviso il grido
Più s' alza, e più si affolla il guardo altrui.

Il già famoso venerando Nido,
Che volto ad Aquilone un dì fù eretto
A onor del gran Tiene à Dio sì fido,

Col dito accenna, e in un parlar più schietto:
Questo è quel Tempio, che ti dissi in prima
Di lei le glorie à celebrare eletto;

Di lei,

Di lei, che ovunque è terra, in prosa, e in rima
Sue Lodi ascolta, poi ch' è al Ciel sì cara,
E tanto Averno il suo potere estima.

Ma (soggiunge il mio spirto) à che di amara
Doglia, e sì forte hà il core asperso, e freme
Il Pò, quando in piacer nuota FERRARA?

Folle, ch' è 'l Pò, se un van timor lo preme,
(L' altra ripiglia.) Ah non vedrà depresso
Il suo vanto, il suo onor, com' egli teme.

Volea più dir, ma dal confuso, e spesso
Battere popolar di palma à palma,
Non fù più a lei di proseguir concesso.

Tace, e in quel punto lo mio spirto impalma,
Passa la Turba numerosa, e lieta,
Ch' ebra se 'n vola ad offrir core, ed alma.

Giunge con esso a la famosa meta,
E qui (dice) à tua voglia omai ti sazia,
Che dov' è la pietade alcun nol vieta.

Egli vede la pompa, e Dio ringrazia,
Le Preci, e gl' Inni ascolta, ascolta i Canti,
E tutto in quelli il suo piacer si spazia.

Le lodi, e ne le lodi ascolta i vanti
De la chiara del Ciel diletta Sposa,
Fatta à parte del ben degli altri Santi.

Ma

Ma mentre ancor lo ſpirto mio non poſa,
Prodigioſamente egli vien tratto
A' inuſitata, e più mirabil coſa.

Di Celeſte ſplendor s' empie ad un tratto
Il Tempio, e ſcende una gran nube in viſta,
Che tragge gli occhi di ſtupore in atto.

Lo incomprenſibil lume, ond' ella è miſta,
Tutti i penſier fà più che gravi, e ſtanchi,
E la loro Virtù più allor ſi attriſta.

Quattro Deſtrier via più che neve bianchi
La premon, giunti al Carro da una Donna,
Che hà trofei di gran luce intorno, e à i fianchi.

Come ſalda di fè viva Colonna
Vergin le ſiede à lato, à cui le Stelle
Fregian la Santa chioma, e l' aurea gonna.

E queſta hà dietro à lei cento Donzelle,
Che le rendono ognor dovuto omaggio,
Come ſue fide, e coſtumate Ancelle.

Al brun del Volto maeſtoſo, al ſaggio
Cui la mano ſi appoggia almo Volume,
E del bel guardo al ſourumano raggio,

Grida ciaſcun: Ecco la VEGRI, e un Fiume
Di dolciſſimo pianto eſce da poi
Fuor di tutti quegli occhi oltre il coſtume.

Con

Con bell' ordin distinto erano poi
Tutte l' alme Virtudi al Carro innante ,
E prima era Umiltà co' i vanti suoi .

Qual duro , e lucidissimo diamante ,
Dura , e ferma Costanza era seconda ,
Con l' altre tutte più pregiate , e sante .

E quanto numerosa è d' arbor fronda ,
Di lido arena , di gran fiamma ardente
Picciol scintilla , e lieve , e di mar onda ,

Tanto eran quelle , e si vedean sovente
Verso la Verginella gloriosa
Le pupille girar soavemente .

Stavale sotto il piè l' empia , e schifosa
Schiera de' Vizj frà catene involta ,
Che tutta per dolor fremea cruciosa ,

E tutta scarmigliata , e tutta incolta
L' invidia rea , che s' ange , e si divora
Il proprio cor mal consigliata , e stolta .

La eccelsa Donna , Immortal Gloria allora ,
Che reggea l' aureo fren de' bei Corsieri ,
Voltosi alquanto à lei , che la innamora ,

Tu che tutti sai , disse , i miei pensieri ,
E in me di sì gran ben ti pasci sempre ,
Onde pace miglior fia , che non speri ,

Pria ,

Pria , che in pena soverchia si distempre
Questo fidò tuo popolo , che aspetta
Da te migliori al suo destin le tempre ,

Con parlar di te degno omai lo aletta ,
E con speme di Ciel , che mai non erra ,
Tu lo consola , indi à partir ti affretta .

E l' altra tosto i santi lumi à terra
Chinando , fatta di un color di rose ,
Che mosse al tetro Abissò orrida guerra ,

Le labra in atto di parlar compose ,
Poi frà il riso , ed il grave ad alta voce ,
Guardando intorno , favellò tai cose .

Patria diletta , à cui gran tempo atroce
Cura per mia cagion l' anima punse ,
E ancor (ne già m' inganno) ancor ti nuoce ,

Abbiati pace , che non mai disgiunse
Te dal mio amor quel forte amor , che tenne
Me dove , nata un dì , mi ricongiunse .

Ubbidienza , e Fè mi dier le penne ,
Perche volassi ove il comando eterno
Mi richiamò più volte , e mi rattenne

Là vissi , e pur mai sempre io col interno
Più in te vivea ; che non traeami altrove
L' amor , che di me tutta ave il governo .

Tal vivo ancor , ne dal desio mi muove
Il Ciel , la cui mercè son fatta à parte
De l' Eterno piacer , che in sen mi piove .

Io son quella , gli è ver , che altrui comparte
Il favor di sua Salma , e son la VEGRI ,
Ma pur son quella , che da te non parte .

Odo ben spesso i sospir tronchi , ed egri
Ti te per cento affanni afflitta , e mesta ,
Ma fia , che ancora un giorno io ti rallegri .

Volgi , bella mia Patria , i lumi à questa ,
Che per me ti stà al fianco , e tu no 'l vedi ,
In si dimessa , e peregrina Vesta .

Ella è Pietà , che quanto meno il credi ,
Te più in guardia ritiene , onde non pera ,
E ti porge soccorso allor , che il chiedi .

Io son tua Figlia , io son tua Figlia vera ,
Che tal mi nacqui da un tuo germe , e tale
Mi volle Iddio , che meco allor pur era .

Tal fui nel Mondo , e tal ne la Immortale
Soglia mi serbo . E in così dir , si avvolse
In nebbia la gran mole , e trionfale ,

E tutta allor la Vision si sciolse .

CORONA
DELLO STESSO.

„ NInfe del Pò intrecciamo
Tutte raccolte in giro
Più liete, e più giojose
Un chiaro, e nobil Serto,
E tutto l' adorniamo
„ D' Allor, di Gigli, e Rose.

„ D' Allor, di Gigli, e Rose
L' orniam con sì bell' arte,
Che sembri à questa, e à quella
Ninfa del picciol Reno
(Mercè di chì 'l compose)
„ Ghirlanda, e rara, e bella,

„ Ghirlanda, e rara, e bella,
Degna dell' alta VEGRI,
Gioja del Pò, e contento.
Ed' esaltiamo intanto
La Sposa alma, novella
„ Con cento lodi, e cento.

" *Con cento lodi , e cento ,*
Che assordin l' aure , e l' onde ,
Un sì bel dì cantiamo ,
E à lei cagion sì dolce
Del trionfal concento
" *Il Crin poi coroniamo .*

" *Il Crin poi coroniamo*
A' lei , che splende in Cielo ,
Come risplende Stella ;
E gli atti , e il nome , e l' opre
Mai sempre celebriamo
" *Dell' alma Verginella .*

" *Dell' alma Verginella*
Al Crin di raggi adorno
Sù sù tributi offriamo .
E Allori , e Rose , e Gigli ,
Per così degna Ancella
" *Ninfe del Pò intrecciamo .*

" *Ninfe del Pò intrecciamo*
" *D' Allor , di Gigli , e Rose*
" *Ghirlanda , e rara , e bella .*
" *Con cento lodi , e cento*
" *Il Crin poi coroniamo*
" *Dell' alma Verginella .*

SO-

SONETTO

DEL SIG: DOTT: GIO: BATTISTA RIGHETTI.

Questo è il Tempio, ò FERRARA, e questo è il giorno,
Per consagrarlo a la tua VEGRI eletto,
Mira, che al nuovo maestoso aspetto
Sorge di più bei raggi il Sole adorno!

Mille Celesti Spirti à lui d' intorno
Parlando van con riverente affetto
Di quell' alte Virtù, ch' ebber ricetto
In Lei, mentre fra noi facea soggiorno.

Entra le Sagre soglie, e quì vedrai,
Opra del Divo Amor; che l' Alme bea,
Il suo Spirto immortal cinto di rai.

Vedrai di quanto, e quale affetto ardea
Per lo Celeste Amor. Ah' troppo osai!
Manca il vigore à così vasta Idea.

SONETTO

DELLO STESSO.

Quanto manca di lena al canto mio,
Tanto cresce di forza al mio dolore,
E s' ange il cor così nel suo desio,
Che di se stesso più non è Signore:

Poiche la Salma di Colei vegg' io,
Che fù de l' Eridan fregio maggiore,
Tolta del tempo al rovinoso oblio
Farsi del picciol Ren gloria, e splendore.

E qual Cultor, che la sua Pianta eletta
Veggia in alpestre suol metter radice,
Piango l' acerba mia fatal disdetta,

E grido: ah sfortunato! ah me infelice!
La cara al mio Terren Pianta diletta,
Sorge lieta ad ornar altra Pendice.

INNO

INNO
DEL SIG: DOTT: GIROLAMO MARTELLI.

CAntiamo Inni di lode
Alla noſtra amoroſa
VEGRI, ch' in Dio riposa,
E in lui trionfa, e gode,
A' Lei, che le noſtr' ode
Voci canore, e i Voti,
Cantiamo Inni divoti.

Vieni celeſte Ardore,
Ed il mio Petto infiamma,
De la tua Santa fiamma;
Fiamma Santa d' Amore
Tù mi riempi il Core,
E in sì grand' uopo intanto
Dolce m' inſpira il Canto.

Quando piacque à natura
Di far ſue prove eſtreme,
Certa raccolſe inſieme
Del Sol più bella, e pura
Elementar miſtura,
E la gran Salma ordio;
Poi ſi rivolſe à Dio.

Alto Signor, dicea,
Eccomi al fin de l' opra;
Tù il forte braccio adopra,
E' da l' eterna idea
Tranne la forma, e crea
In Lei spirto ben degno
Del tuo celeste Regno.

E allor la trionfale
Alma innocente, e bella,
D' un bel color di Stella
Fregiarsi, e spiegar l' ale
Di sua luce immortale,
E allor girne FERRARA
Si vidde altera, e chiara.

Tutte fur viste à un tratto
L' Arti più degne, e i Studi,
E l' altre alme Virtudi
Venir di tratto in tratto;
Qual d' umil serva in atto,
E qual di consigliera
Nella gran mente altera.

Prese ragion l' impero
Della, ch' in Noi s' annida
Plebe de' sensi infida;
Nè mai quel crudo, e fiero
Sdegno di lei guerriero,
O cieca invidia, ò forte
Turbolla orror di morte.

Tal

Tal visse, e tal morio
La mia VEGRI gentile;
Che fù sì al mondo umile,
E in un sì cara à Dio.
Ah Donna forte! il mio
Dal Cielo ascolta un poco
Gridar dolente, e roco:

Tù le tue sante, e belle
Amorose pupille,
E mille volte, e mille
Sante pupille, e belle,
A Noi rivolgi, e quelle
Sian nostra amica, e fida
Luce al grand' uopo, e guida.

Quell' atra nube infesta,
D' armi ripiena, e d' ire,
Che di lontan venire
Veggiam sovente, e presta
Minacciar ria Tempesta,
Per te lungi sen fugga,
E in suo vapor si strugga.

Tù sola il fiero audace
Vento nimico acheta;
Tù del crudel pianeta
Spenta l' orribil face,
Pace all' Italia, e pace
Al Cattolico impetra,
Mondo, e il rio nembo aretra.

Mà,

Mà, le vedremo un giorno
Del Turbine ſonante,
Le rie minaccie infrante;
Vedrem dì Marte à ſcorno
Cinte d' Ulivo intorno
Le più ſuperbe, e fiere
Alte Città guerriere.

Vedrem Donzelle, e Spoſe
A la ſacr' Urna umili
Gittar le ſpoglie oſtili,
E grate erbe odoroſe,
Miſte di Gigli, e Roſe,
Spargervi ſopra, e liete
Godervi alma quiete.

Cantiamo Inni di lode
À la noſtra amoroſa
VEGRI, che in Dio ripoſa
E' in lui trionfa, e gode;
A Lei, che le noſtr' ode
Voci canore, e i Voti.
Cantiamo Inni divoti.

SONETTO

DELLO STESSO

IO viddi la famosa inclita Schiera
Di scelti antiqui Eroi, ch' illustre, e chiara
Resero, e sempre renderan FERRARA,
Girne di suo valor, superba, e altera.

E la gran VEGRI io viddi, umil qual era
Pria, che poggiasse in Ciel, gir seco à gara
Cinta del raggio, ch' il vapor rischiara
De la nostra mortal fama non vera.

E tanto in pregio, ed in valor sorgea:
Fra i patrii eccelsi Eroi; ch' a la mia vista
Qual fra le Stelle un vivo Sol parea.

Oh, dissi allor, oh come è bello in vista!
Chi seconda del Ciel la dolce Idea,
Per lo cui mezzo il vero onor s' acquista.

SONETTO

DEL SIG. DOTT: FERRANTE BORSETTI.

QUella, che nacque un dì gara d' Amore
Trà la nostra del Pò vaga Regina,
E Felsina gentil, per l' alto onore
D' averti in figlia, ò VEGRI, alma, e divina.

Oggi avrà fin; sò che un' eguale ardore
D' ambe t' accende, e à loro amar t' inclina,
E parmi i sensi udir del tuo bel core,
Fin di là dove regni à Dio vicina.

FERRARA io t' amo; ed amo te del pari
Felsina; tù mi desti il Padre in sorte,
Tù la Madre, ed entrambe incensi, e Altari.

Nè il mio, perchè diviso, amor men forte
Sarà, che il Sol non scema i vivi, e chiari
Raggi, benchè à più genti il lume apporte.

CAN-

CANZONE

DELLO STESSO.

D*A l' alta Reggia, in cui trà mille, e mille*
Beati Spirti, dolcemente altera
Godi, VEGRI gentil, pace gioconda,
A me l' alme pupille
Volgi, mentre del Pò sù la riviera;
Tue glorie canto al mormorar de l' onda;
Tù pur di sacra fronda
Il crin fregiasti, e con soavi accenti
Tessesti in vago stil carmi innocenti.

E se non posso tardo augel palustre
Poggiar così, che ne l' ardente raggio
Di tue virtù fissi lo sguardo attento,
Al tuo bel frale illustre,
D' intorno, intorno con pensier più saggio
Errando andrò con basso volo, e lento;
E già portar mi sento
Al Sagro Tempio, ove in mirar tua Salma,
Esclama il cor: oh come grande è l' Alma!

Così,

Così, trà via se in rozo tetto, e vile,
S' abbatte il Passaggier, tantosto apprende,
Che la dentro soggiorna umil Pastore;
Mà se poi signorile
Vede edifizio alzarsi, il piè sospende,
Cui repente incatena alto stupore,
E quei di gran valore
Archi in mirar, basi, colonne, e fregi,
Questa, dice, è magion di Princi, ò Regi.

Santa de la mia VEGRI, inclita Spoglia,
Che fosti a la grand' Alma in terra albergo,
Tù serbi ancor la maestosa imago!
In van tenta, e s' invoglia
Quel crudo Veglio, ch' hà le piume al tergo,
Render suo sdegno in tè satollo, e pago;
Che per quanto sia vago
Di farti oltraggio, in darno a tè s' avventa,
E le tue membra minaccioso addenta.

E tù Morte, già pria fiera, e superba,
Ed or codarda, e vile, in ceppi avvinta
Al bel trionfo maggior fasto accresci,
E per tua doglia acerba
Dal franco piè de la gran Donna estinta
Calcar ti senti, onde à te stessa incresci;
Quindi col pianto mesci
Atro velen, che troppo al cor ti pesa
Vederti da costei domata, e presa.

Mà

Mà qual ſcorgo trofeo d' usberghi , e ſcudi ,
Di lancie , e ſpade a tè d' intorno appeſe ,
Se foſti ognor di pace eſempio in terra ?
Tù gl' empi ordigni , e crudi
Già trattar non ſapeſti , e non t' acceſe
Il cor , fiero deſio di riſſe , e guerra ;
Chi mi ſpiega , e diſſerra
L' alto miſtero ? Da tue dotte carte
Ecco ormai lo comprendo à parte , à parte .

Queſte ſon le virtù più chiare , e belle ,
Che alla del Santo Amor fucina ardente ,
Gran guerriera del Ciel formaſti in armi ;
Tù con queſte , al ribelle
Moſtro del cieco Averno arditamente
Fiaccaſti il corno , onde men fiero ei parmi ,
E come ſi diſarmi
L' arte inſegnaſti in Terra , e qual più forte
Colpo , à quell' empio ſia caggion di morte .

E già di tue vittorie immenſo ſtuolo
S' offre à miei ſguardi , ed à cantar m' invita ,
Mà non riſponde al bel deſio la cetra ;
Spieghin ſublime il volo
Altri Cigni più chiari , e lor gradita
Dolce armonia s' erga dal ſuolo a l' Etra ;
E quel , sù la cui Pietra
L' eterno Amore innalza e Tempio , e Sede ,
Renda à tanto valor culto , e mercede .

Ahi :

Ahi : fosti pazzo Rè de' Fiumi , allora ,
Che à Felsina cedesti il più bel Giglio ,
Ch' unqua vedesse il Sol ne' campi tui ;
Or và , piangi , ti accora ,
E l' insano detesta , empio consiglio
Di te spogliar , per arricchire altrui ;
Tù la togliesti à nui ,
Crudel ; tù che serbasti il ciglio asciutto ,
In sì giusta caggion di pianto , e lutto .

La bell' Alma però , sù le tue sponde
Cala dal Ciel sovente , e a l' umil Cella
Torna , dove vivendo un dì s' ascose ;
Ed allor si diffonde
Celeste odor d' intorno , intorno à quella ,
Odor di Gigli , e pellegrine Rose ,
Tal che le sacre Spose
Correr colà veloci han per costume ,
A venerar de la gran Madre il Nume .

Canzon , di più cantar cresce il desio ,
Mà tant' oltre non giugne il pigro ingegno ,
E' troppo vasto il mar , troppo son' io
Debol Nocchiero , e troppo frale è il legno ;
Onde , cauto , dissegno
Per non vedermi in mezzo a l' onde absorto
Raccor le vele , e ritirarmi in porto .

SONETTO

DEL SIG: DOTT: GIUSEPPE RUSCA.

VErgine ſanta, ch' io più dir non oſo
Figlia di queſta mia Patria infelice,
Poiche del voſtro fral sì glorioſo
Altri ſen và ſuperbo, e ſua vi dice;

Deh ſe un lungo del cor pianto naſcoſo,
E un grave affanno paleſar mi lice,
Oggi dal voſtro eterno, almo ripoſo
Udite il male, e la di lui radice.

Noſtra eravate, e Noi eram di vui;
Miſeri vi perdemmo allor, che in dono
Foſte conceſſa incautamente altrui.

Peccaro i noſtri Padri, e or più non ſono,
Ed, ahimè, che per lor portiamo or nui
La pena, e il duol, ond' io piango, e ragiono.

SONETTO

DELLO STESSO.

DAlle ruine de' ſepolcri voſtri
Avi della mia Patria illuſtre, e bella,
Queſto giorno di gloria à voi novella,
La fronte ergete, e à me ciaſcun ſi moſtri.

Primi vengano quei, che à Patrj Chioſtri
Tolſero l' immortal ſanta Donzella,
Per darla à chi di lei ora favella
Qual di coſa, che mai non fù de' noſtri;

Indi tutti ſeguite, e tutti à gara,
Quanto perdè ne' ſecoli vetuſti,
Dican, e ciò, che acquiſta oggi FERRARA.

Poi ritornando alla region de' giuſti,
Date lode al gran Dio, che ſol ripara
Del pari i noſtri, e li altrui danni ingiuſti.

SO-

SONETTO

DEL SIG: ANTONFRANCESCO TROTTI.

DEh' la superba inalzà Urna profonda
Gran Rè de' Fiumi, e l' ampia fronte altera
Cingi del Lauro illustre, in che primiera
Sovra ogni Fiume hai possa, e sovra ogn' onda.

E tù, che siedi in sù la Reggia sponda
Forte Città, deh' la famosa schiera
Taci, de' figli tuoi, cui la guerriera
Cinse le Chiome, e l' Appolinea fronda;

Che nella VEGRI tua, tanto accrescesti,
Tù pregio all' onde, e tù à te stessa il grido,
Che senza i fasti tuoi, grande saresti;

Mira in Lei, tè, e i tuoi figli, e sè l' infido
Tuo naufraggio crudel lassa piangesti,
In lei trovasti, e la tua Stella, e il lido.

SONETTO

DEL P. D. GIUSEPPE FERRARI SOMASCO.

IN qual gara divota io mai ravviso
Due Fiumi alteri, che l' Italia onora,
Ambo vantan la VEGRI, e d' ambo ancora
Ella ascolta i bei vanti in Paradiso.

D' un gran Lume distinto, e non diviso
Il Pò vide il Meriggio, e il Ren l' Aurora,
Se l' un la Tomba, e 'l Frale intatto adora,
Sù l' Origine l' altro è attento, e fiso.

Geloso ogn' un dell' immortal memoria,
In divote d' amor forme leggiadre,
Il più gradito a LEI d' esser si gloria.

Ma co' suoi guardi da le elette squadre
Ella divide la contesa gloria,
Mira un Custode in quello, in questo un Padre.

CAN-

CANZONE

DEL SIG. LUIGI ANTONIO FACANI.

O, *Di quanti mai furo*
Più gloriose, e grandi,
Città di nome non minor', e d' opre,
Che d' ogni intorno spandi
Immortal lume, e puro,
Contro cui fia, che sempre in van s' adopre
Fiero nembo d' oblio;
Ben' or bramo il poter pari al desio,
Per dir di Te che tanto
Più del usato sali, ed oltre passi,
Con novo altero vanto,
Ove à gran pena col pensier sol vassi.

Non mai tuoi Bronzi, e Marmi,
Ne l' inclite immortali,
Che in lor s' ammiran rinomate imprese,
Onde tant' alto sali,

Batteſti , ò il ſuon de' carmi
Di tanto adorna almo ſplendor ti reſe,
Di quanto ora ti ſei
Per l' eccelſa Virtude di Colei ,
Che , qual d' ogn' altra Stella
E' 'l Sol più chiaro , tal d' ogn' altra ſplende
Più luminoſa , e bella ,
E di ſua luce l' Univerſo accende.

Mà qual mai fia sì colto ,
Che vaglia , e pronto ſtile
A ritrar di quell' Alma almeno in parte
La beltà , cui ſimile
Non v' ebbe , e in cui raccolto
Fù quanto di più raro il Ciel comparte ?
Quella , che per ſe poi
Si tolſe , e poſe trà be' fregi ſuoi ,
Di sì gran prezzo ell' era ,
E d' eſſa tale in Lui vaghezza nacque ;
Et indi or Te sì altera
Rende , cui tanto d' onorar già piacque.

Il dì , che à far comparve
Di ſua dolce preſenza
Adorno , e lieto il Mondo oſcuro , e triſto ,
Senz' ombra ogn' Aſtro , e ſenza
Maligno raggio apparve ,
E di Te ſopra sfavillar fù viſto

D' ami-

D' amica luce , e pura ;
Onde in ciascun d' alta per Te ventura
Pensiero à un tratto sorse ;
E qual chi per altrui se stesso oblìa ,
Sol di tua sorte , e forse
Non senza invidia , ragionar s' udìa .

O Ciel , dicean , o Sole ,
O' d' insolita pieno
Alta Letizia memorabil giorno !
Non sì chiaro , e sereno
Lei per quel , che far suole
Eccelso eterno lume à noi ritorno ,
Mà di tua luce i rai
Muovon più d' alto , che dal Sole assai .
Godi FERRARA *, e serba*
Speme d' alte gran cose al Mondo rade ,
Onde illustre , e superba
Fia la presente , e la futura etade .

E non lungi dal vero
Fù quel , (ben tu 'l vedesti)
Timor fosse , ò disio , che all' or si scerse ;
Tù che i primi scorgesti
Passi di quel altero
Spirto , onde il varco al vero onor s' aperse ;
E come non mai stanco
Poscia , anzi ogn' or vie più spedito , e franco

Se 'n gìo per l' aſpro , ed erto
Sentier (tal nobil brama il cor gli punſe)
Finche al perpetuo , e certo
Premio dovuto à ſua Virtute giunſe .

E quanto all' or felice
Queſta ima parte fuſſe
Ben ſai , e di qual puro eccelſo lume
Mercè di Lui riluſſe ,
E ben chiaro or ti lice
Veder come gioconda oltre il coſtume ,
Queſta per Lui ſi renda
Avventuroſa etade , e quanto aſcenda
D' immortal gloria adorna .
Odi qual chiaro s' alza altero grido ,
Che di ſuo raro alto valor s' adorna ,
E ſuperbo ſe 'n và di Lido in Lido .

Odi come riſuona
Frà gl' incliti ſuoi pregi
Il Nome tuo , che ſovra ogn' altro s' alza :
Chi de' ſuoi fatti egregi
Parla , di Te ragiona ;
Che ſe di Rio , che da lontana balza
Naſca , le limpid' onde
In pregio ſono , ancor la balza d' onde
Sorge , e fanoſa , e chiara .
Vedi com' ogni Parte di tua luce

Splen-

Splende, qual si rischiara
Il minor Lume, e à rai del Sol riluce.

Vedi l' umida Chioma,
E il volto altero il Tebro
Più del usato alzar dal fondo algoso,
Di gioja colmo, ed ebro.
Vedi l' invitta Roma,
Come in gentil sembiante, e maestoso
Valor cotanto ammira,
E ov' Ella starsi intende il guardo gira.
Per Cesare, ò Quirino
Non apparve in sì lieto, e trionfale
Volto, all' or che al divino
Soglio asceso il credè, fatto immortale.

Deh l' alta tua Fortuna
Mira, ed omai comprendi,
Degna Radice di sì degna Figlia.
Mira te stessa, e intendi,
Che tal ti sei, che alcuna,
Se non tu stessa, più non ti somiglia.
O Te beata à cui
Sì largo è il Cielo de' gran doni sui!
A Lui ti volgi, e inchina
Umil quella di cui tal fama or odi,
Rara beltà divina;
Poi di tua sorte insuperbisci, e godi.

In al.

In altera , e gioconda
Fronte , del Rè de' Fiumi in sù la ſponda ,
L' alta ſua Donna ſiede ;
A Lei , benche di tanto onor non degna ,
Volgi , Canzon , il piede ,
Che Amore à Maeſtà pari in Lei regna .

SONETTO

DEL SIG. IPPOLITO ZANELLI.

OR che sù 'l Pò, sù 'l Ren, sù 'l Tebro il Santo
Tuo Nome suona, anch' io vorrei lodarte,
Mà non sò, qual di tanti, ò Diva, in tanto
Stuol de' tuoi pregi io scelga, e adorni in parte.

Che s' io penso, qual fosti in terra, e quanto
Or possa in Cielo, il pensier manca, e l' arte:
E del sol tuo gran Nome orno le carte;
E à Te fò voti, e non tue lodi io canto.

Tal, chi in Giardin di vaghi fior, s' invoglie,
Rapirne un sol; questo, e quel mira, e tardo
S' inchina, e torne un tenta, e poi no 'l toglie:

Che, mentre à un fior la man, stende lo sguardo
A' un altro, e tutti ammira, e alcun non coglie,
E parte alfin co'l sol piacer del guardo.

SONETTO

DELLO STESSO.

ALma, che fuor dell' immortal sereno,
Onde sei cinta, il guardo stendi, e giri,
Ove ancor par, che viva, e senta, e spiri
La Tua Salma mortal sù 'l picciol Reno;

Se in virtù del Tuo Nome, ond' è ripieno
Quest' aer tutto, i bei nostri desiri
Ascolti, e al Pò rivolta il Tuo rimiri
Reso illustre per Te, natio terreno;

Vedrai, farsi del dì, che à Noi scendesti
Lieta memoria, e il Popol tutto à sui
Figli il loco mostrando, ove vivesti.

Insegnar, di lodarti, e lodar Lui,
Che in mandarti dal Cielo, il guardo à questi
Lidi rivolse, e il Don ne fece à Nui.

SONETTO

DEL SIG. DOTT: BRIZIO PETRUCCI.

SE à quel, che in te risplende eccelso merto,
Santa Eroina, e à quella ergo il pensiero,
Sì profonda Umiltate, che il sentiero
Del Ciel ti rese sì spedito, e aperto,

E à quel divino Amor, per cui sì certo,
E sì sovente avesti, ed' hai l' impero
Ancho sovra di Morte; ah' ch' io dispero
Di tesser degno del tuo crine un serto:

Ne stupisco, per te, se in nobil gara
Sien l' una, e l' altra di grand' alme altrice
Felsina illustre, ed inclita FERRARA;

Contender l' alto Onore ad ambo lice,
Che lo splendor di Santità sì rara
Rende più d' una Patria alma, e felice.

SO-

SONETTO

DEL SIG. GENNARO PASCALE.

DI questo Sole al fulgid' Oriente,
Che de la Bella Insubria il Cielo indora,
Gioisca il Pò col Reno, e tutt' ancora
D' Esperia esulti la divota Gente;

Poiche di nuove Glorie il Gran CLEMENTE,
Di CATARINA *il Sacro Manto infiora,*
E vuol, che in Terra, qual Celeste Aurora,
L' Eroica sua Virtù splenda eminente.

Dunque à Costei, che in Cielo hà Segio, e Regno,
Fumino in sù gli Altari odor Pancbei,
D' ossequio insieme, e di letitia in segno;

Ed ergan, lungi da' Terreni Omei,
E Felsina, e FERRARA *à un tanto Pegno*
Obeliscbi, Colossi, Archi, e Trofei.

SO-

SONETTO

DELLO STESSO.

Qual d' insolita luce Alba novella
Sorge dal Tebro à far più chiaro il giorno!
Qual Celeste Beltà, del Sole à scorno,
Or la FERRARA mia rende più Bella!

Ah, sì, di CATERINA è l' Aurea Stella,
Questa, che tanti rai spande d' intorno;
Mentre dal Vatican ne fà ritorno,
Trà Santi ascritta la Divina Ancella.

Questa è Colei, che da malvag' insulti
Serba la Patria, e fà, che il Ciel fecondo
Di grazie, apprestì à noi benign' Indulti.

Dunque, per celebrar dì sì giocondo,
Felsina goda, e la mia Donna esulti,
Rida il Ciel, brilli il Mar, gioisca il Mondo.

SONETTO

DEL SIG: GIUSEPPE MALUCCELLI.

DA' colpi suoi la grande Salma esente
Colà sù 'l picciol Reno il Tempo mira;
Prima vuole baciarla riverente;
E poi tutto furor s' ange, e s' adira.

Il decreto fatal mentre rimira
O' lacero, ò sospeso, ei si risſente:
E del' ingiurie sue, mentre sospira,
Cerca vendette attonito, e dolente.

Fatto veggendo il braccio suo men forte,
E che contro di Lei forza non vale,
Chiama ingiusto il Destino, empia la Sorte.

Maraviglie maggior; nel di lei frale
Spuntò i suoi Strali stupida la Morte,
Perche l' Uccisa, ancor sembra Immortale.

LATINA

ECLOGA

D. DOMINICI ANTONJ TRAVINI M. D.

HAs inter Sylvas Thyrsis, Camposque virentes
Audierat dulci celebrari carmine VIGRAM,
Quam Summus Pastor, totum qui sustinet Orbem,
Cœlicolum junxit numero, Divamque vocavit.
Jam Vigram Sylvę, frondosa cacumina Vigram,
Convallesque cavæ Vigram, collesque propinqui,
Et lætis Vigram referebant flumina ripis,
Rhenusque, Eridanusque ingens, Tybrisque verendus.
Illicet excitus tanti clamore triumphi
Surgit humo Thyrsis, tenuemque apprendit avenam,
Quæ suspensa diù Platano pendebat ab alta,
Impastos sinit ire Boves, tenerasque Capellas
Prata per, et saltus nullo Custode relinquens

Evolat ad Vigræ Templum , quod divite luxu
Eridani ad ripas nuper construxerat Ægon ,
Ægon Arcadium superat qui Pana canendo .
Undique Pastores sacram longo ordine ad Aram
Concurrunt alacres ; passim hìc fragrantia dona ,
Pallentes Violas , immortalesque Amaranthos ,
Narcissumque ferunt , et suave rubentem hyacinthum ;
Mox circumsistunt omnes , et Carmina dicunt ;
In medio Thyrsis tendens ad sidera palmas
Constitit , et læto sic incipit ore profari .
VIGRA decus Cœli , nostræ spes altera gentis ,
Quæ pingue armentum , quæ pascua nostra tueris ,
Ecce tibi frontem foliis ornatus olivæ
Dona fero , supplexque tuas devolvor ad Aras .
Tu mihi solemnes cœlo sublimis ab alto
Da laudes memorare tuas , nomenque perenne
Agresti calamo totum vulgare per Orbem .
Ut primùm æthereas hausisti luminis auras ,
Ortum , VIGRA , tuum nostræ sensere myricæ ,
Speluncæ , vivique Amnes , et amæna vireta ;
Quin etiàm Pastor summō de vertice Montis
Exultare gregem vidit , Satyrosque bicornes ,
Et sicco Dryades pede ludere , Nayades udo ,
Ipsa tibi Pietas cœli demissa per auras ,
Admovit teneras , ceù nutrix sedula , mammas ,
Purpureasque rosas cunis , et lilia plenis
Effudit calathis , dixitque faventia verba .
Intereà molli componens membra quiete ;
Nec lacrymas oculis , nec languidulos vagitus
Ore cies blando , materna nec ubera quæris ,

Sed

Sed longè æternum vultu meditaris amorem ,
Ut Flos , purpureo , qui ſolem expectat ab ortu ,
Vividus apricâ dormire videtur in herbâ .
Aſt ubi maturam te prima exceperat ętas ,
Longè ſemota è ſtrepitu , et popularibus undis ,
Eridani tantùm ripas , patrioſque receſſus
Accolis , innocuam gaudens traducere vitam .
Te Charitum ſequitur chorus omnis , et aurea pubes
Virtutum , certantque ſuis prævertere donis
Virginitas , et cana Fides , et dulcis Egeſtas .
Quo te cumque refers flores terra alma miniſtrat
Ridentem Cytiſum , Caſiamque , Crocumque rubentem ,
Et quidquid vario pingit natura colore .
Ipſa tibi celerem ſiſtunt vaga flumina curſum ,
Et circumſtantes ſubmittunt culmina ſylvę ,
Pinuſque , Fagique , et odoriferę Cypariſſi .
Te procul intereà per florea rura vagantem
Diuus Amor videt , et jaculo transfigit acuto ,
Inde petit cœlum victor pernicibus alis .
Protinus exclamas , Nymphę properate ſorores ,
Carpite odoriferam Nardum , niueumque Liguſtrum ,
Et vacuos implete ſinus , implete caniſtros ;
Me fulcite roſis ægram , me vulnere aperto
Exhalantem animam malis ſtipate decoris ,
Sic ais , et caſto ſenſim langueſcis amore .
Ut verò rediere animi , vireſque receptæ
Nunc juga , nunc ſylvas , nunc horrida luſtra pererras ,
Dulcia ubi carus poſuit veſtigia ſponſus .
Seù cum Sol oritur , ſeù cum ſe mergit in undis ,
Noctes , atque dies fugientem quæris amantem ;

Non sic letali transfixus arundine cervus
Ad gelidos moriens fontes aspirat aquarum.
O quàm sepè tuo creverunt flumina planctu!
O quoties trunco sculpsisti nomen amantis!
O quoties duris narrasti vulnera sylvis!
Fleverunt sylvæ, fleverunt undique colles,
Atque tuo paritèr fleverunt littora planctù.
Hos gemitus serpens Stygiis emmissus ab antris
(Horribilis serpens, quo non crudelior alter,
Nec qui fallaci plures irretiat arte)
Audierat, magnâque furens excanduit irâ.
Te simul, ac torvo venientem lumine vidit,
Arrectis surgit squamis, et sibilat ore,
Inde repercusso resonat vox horrida luco.
Diffugiunt visu exangues, et ovile relinquunt
Pastores, alii montana cacumina scandunt,
Pars celsam Pinum, aut frondoso vertice Quercum
Ascendit, latebris pars ocultatur, et umbris;
Tantus amor vitæ, tantus timor hostis agebat.
Ergo ubi te contra cernis consurgere monstrum,
Prosilis in campum pernix, et prælia prima
Accendis, telisque invadis cominus hostem;
Mox validis torquens ingentem viribus hastam
Duram adigis subter squamam, penitusque recondis.
Ille ubi letiferum suscepit corpore vulnus,
Nequicquam infremuit, fixumque hastile momordit.
Tum subito ad solitam fallax convertitur artem,
Omnia transformat se se in simulacra ferarum,
Ursamque, horribilemque Suem, Scyllamque biformem,
Atque Tigrim, atque Lupum, et fulvâ cervice Leęnam.

Sed

Sed quoniam incassum cecidit fallacia , victus
Ex oculis tandem in tenues evanuit auras ;
Infernosque lacus petiit , noctemque profundam .
Intereà clypeum lauro suspendis , et hastam
Victrix , et titulum vivo sub cortice scribis ,
Discite Tartareum Nymphæ superare Draconem .
Tunc chorus Aligerum summo descendit Olympo ,
Exultatque lyris , festoque per aera cantu
Te celebrat victricem , et læta voce salutat .
Respondent montes , respondet vallibus Echo ,
Et grandes sylvę voces ad sidera jactant ;
Ingeminant nubes plausum , latèque per auras
Auditur sonus , et cœli spatia ampla resultant .
Ecce simul Virgo superùm delabitur arce
Veste in purpureâ , flavosque effusa capillos
Cœlestem niveis Infantem amplectitur ulnis ;
Qualis cęruleis cum candida surgit ab undis
Aurora , et roseis fulget subvecta quadrigis ,
Mille illam circum Stellæ comitantur euntem
Puniceâ in nebulâ , clarâque in luce nitentem ;
Talis erat Virgo , talis se pulcra ferebat
Aligerum stipata choris , stipata coronis .
Verùm ubi divinæ steteras ante ora Parentis ,
Puraque Virginei spectasti lumina vultus ,
Continuo prona in terram , supplexque recumbis .
Illa tibi arridens confestim brachia tendit ,
Et caram in gremio sobolem , manibusque reponit .
Tù demissa oculos acceptum Numen adoras ,
Amplexùque foves , atque oscula dulcia libas ;
Ipse velut matrem teneat Puer oscula reddit ,

 Divi-

Divinumque tibi ambrosiæ diffundit odorem.
Quis tibi tunc sensus? tibi quæ solatia mentis?
Quos motus? quales agitabas pectore flammas?
Nam velut arentes stipulas si quando favilla
Corripit, incautus liquit quam Pastor in arvo,
Illa quidem serpit primùm, mox crescit eundo,
Ac subito immensas sylvas populatur, et agros;
Sic te cœlestis paulatim accenderat ignis,
Mox penitus totas invasit flamma medullas.
O quales imo referebas pectore grates!
O quàm te indignam, ac meritam nil tale putabas!
Quid memorem ut cœli tandem superaveris orbes?
Unde tuę pulcro resplendes lumine Stellæ,
Sub pedibusque vides nebulas, nostrasque procellas,
Et propiùs magni miraris Numen Olympi.
Ergo sublimi è cœlo solioque beato
Respice nos miseros, da limina scandere divùm,
Nam nos id quondam, ut scribent, sperare docebas.
Ecce tibi flores, quod possumus, o bona VIGRA,
VIGRA tibi flores, pariterque vovemus amorem.
Tu face, ne nostri tangat confinia ruris
Pestis acerba boum, Venetis quæ nuper in oris
Sæviit, et totas villas vastauit, et agros;
Illa tenebrosas repetat, sua regna, cavernas.
Nos posthac stellarum obitum spernemus, et ortum,
Candida eris nobis omni pro sidere Vigra;
Sidere quo plenis campus flavescet aristis,
Fæcundisque rubens pendebit vitibus uva,
Et pecudes puro distendent ubera lacte;
Quod si nutantem bello pax aurea mundum

Res-

Respiciat , milesque iram deponat , et ensem ,
Martiaque in duros conflentur pila ligones ,
Tunc tibi candentes centum mactabimus agnos ,
Tunc te sylvestri cantabit arundine Pastor ,
Et viridi in campo saltabit rustica pubes ,
Atque tuum agricolę tollent ad sidera nomen .
Talia cantabat Thyrsis , templumque per omne
Pastores magno repetebant omnia cantu ;
Cum tandem Oceani condens se Phębus in undis
Colligere errantes suasit per prata capellas .

ERIDANI LACRYMÆ,

E L E G I A

D. FERRANTIS BORSETTI J.U.D.

NOx aderat, quà VIGRA tuos, FERRARIA, (campos
Linqueret, æternùm nox memoranda tibi;
Jamque nigros medio currus jactabat Olympo
Effundens tacità somnia lenta manù;
Ultima cum sociis postquam dedit oscula Virgo,
Quas sibi divino fœdere junxit amor,
Incubat exanimis plaustro, quo vecta Penates
Deserit, et sacræ dulcia claustra domus.
Jam venit Eridani ad ripas, undasque silentes,
Et petit imposito trans vada ponte levis;
Cum pater Eridanus cæca qui conditus unda
Aptabat placido regia membra toro,
Ærisonos ut sensit equos, strepitusque rotarum,
Extulit, impatiens murmuris, amne caput:

Utque

Utque procul notæ conspexit Virginis ora
(Namque dabant piceę cernere cuncta faces)
Ingemuit, crinesque simul, juncosque virentes
Carpsit, et in crispas irruit ungue genas;
Inde nouum postquam lacrymarum in flumine Flumen
Impluit, hęc tristi pectore verba dedit.
Quò fugis, heù miserum, mea Virgo, quo fugis, heù heù,
Respice, et ad gemitus verte dolentis equos?
Siccine me patrem; me siccine spernis amantem,
Heccine sunt Urbi dona repensa meæ?
Forsitan illa tuo mammas, lac[illegible] parenti
Eripuit, rabidis exposuitque feris?
Numve tuos merito Princeps fraudatus onore est,
Liquit, et in segni delituisse domo?
Oh' utinam subeunda illis non tanta dedisset
Munera, namque meo nata sub axe fores.
Quod scelus admisi? fateor, si crimen amare est,
Lætalis sonti pœna luenda mihi,
Ast natos coluisse meos nil turpe videtur,
Fama sed hinc nostri nominis alta sonat.
Montibus è gelidis liquefactas turbidus Auster
Impulit hybernas in vada lata nives;
Jamque tumens celso campos de littore fluctus
Spectabat, furiis pręmia pacta suis,
Ut leo, qui tactum nondum, si conspicit hostem,
Mente vorat, fulvas et quatit ora, jubas:
Cum ventura gregis miseratus damna Joannes,
Infula cui nitidas auget onore comas;
Ille triumphalis cùjus mens, carcere rupto,
Tè, fuit ad superos rapta, vidente, choros,

Adsti-

Adstitit , officiique gravis præcone ministro ,
Hęc fuit in nostros pagina jacta sinus .
Undas coge tuas , flumen , camposque jacentes
Desine terrificis exagitare minis .
Cognita vix oculis bausi mandata tabellæ ,
Ad mare cum rapidas , fulminis instar , aquas
Dimisi , gradiensque ima sedatus arena ,
Præsulis imperio subdita colla dedi .
Talia patrat amans ; multò at majora subirem
Munera , prò meritis VIGRA decora tuis .
Sed fugis , et faciles nostris singultibus aures
Dura negas , quidquam nec pia vota movent ?
Nidum mollis amat , pullosque revisit hyrundo ,
Et redit ad turres pulcra columba suas ,
Per patrios innare amnes est piscibus ingens
Cura , per ignotas nec placet ire vias ;
Te solam non tangit amor , dulcesque relinquis
Auras , flumen , agros , mænia , claustra , domum .
Verte oculos ælata sacri ad pinacula templi ,
Clara ubi majorum busta sepulta iacent ;
Cerne ædes , ubi longa feri post bella gigantis ,
Est tibi victrici reddita prima quies ;
Exiguamque domum , stipulis quam , pauca requirens ,
Edidit , et lento vimine divus Amor .
Cætera ne memorem , subeat vaga noctis imago ,
Quà nunquam fulsit clarior ulla dies ,
Cum tibi Virgo parens , solio migrata corusco ,
Infantem placido credidit ore Deum .
Quæ tibi tunc facies teneros cum fixit ocellos
Almus in ora puer , quæ tibi VIGRA fuit ?

Oscula

Oscula mille genis, mille et redolentia fonti
Junxisti, et roseis oscula mille labris . . . . . .
Ast ego, mentis inops, veluti coram adsit, inanes
Fundo preces, Zephyris ludibriumque Notbis
Haud patiar; quin pręcipiti te egressus ab alveo
Per nemora, et sylvas, VIGRA, per antra sequar.
Turbida: sed croceos fundens Aurora capillos
Mollia de placido traxerat ora mari;
Nec tamèn ille modum lacrymis, nec questibus ullum
Ponit, ad assuetum nec mane pergit opus;
Cum cœlestis Eques, solers cui traddita nostræ
Urbis ab ætęrno Numine cura fuit
Ædibus egreditur sacris, et flentis ad undas
Dum proporat, claro lumine signat iter.
Aurea cæsaries rutilantia tempora circum
Pendet, et in niveà sidera fronte micant,
Instruit ense latus, magnis et viribus bastam
Concutit, unde vorax occidit ante Draco;
Ergò blandè oculos iaciens, vultusque videntes,
Consilium fesso, datque benignus opem.
Stulte, quid æternis tentas contendere fatis,
Quæ tenet in solido sculpta adamante Deus?
Felsineis rutilare tuum nunc montibus astrum
Convenit, atque novas irradiare vias.
Splendida sub modio nusquam bæc cęlanda paratur
Lampas, at est cunctis aspicienda viris.
Littore non semper spaciari Phębus Eoo
Gaudet, quin nitidum spargit ubique jubar.
Haud tamèn indoleas, populos te fama per omnes
Vera canet tantæ Virginis esse patrem.

Tè

Tè vocat illa patrem , teneros et linquit amores ,
Majus non ullum hoc pignore pignus habet .
Ergò animos lenire tuos , lenire dolorem ,
Udaque festivâ lumina terge manù .
Dixit , et Eridanus Numen veneratus amicum
Lætior in mediis ora retexit aquis .

EPIGRAMMA

D. HIERONYMI MARTELLI MED. DOCT.

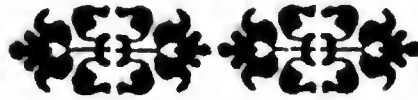
FEsta dies claro fulget nitidissima Cœlo
Candida qua superis VIGRIA juncta fuit.
Luce sacra , suspendat opus , rigidosque labores ,
Et sua quisquis adest munera , nullus agat .
Thura novis iungenda focis ; non audeat ullus
Atria festivo linquere sacra die .
A' superis quodcumque bonum ; Nos quidquid habemus
Est superum munus ; desuper omne venit .
Quisque suum agnoscit divum . Clementia cœli
Hanc nobis claram Virginitate dedit ;
Ergo decet nostræ cultum præstare Beatæ ,
Hæc Bona quæ nobis otia sola facit .

ALIUD EJUSDEM.

DAt tibi , VIGRA , Patrem Ferraria ; Felsina Matrem ,
Romaque dat titulos ; dic modò , cujus eris ?
Nullius addicti ; veluti Sol omnibus idem ,
Sunt superi ; fies omnibus ergo Parens .

EPI-

EPIGRAMMA

D. JOSEPH RUSCA J. U. D.

ASsurgens Templum, quod VIGRÆ nomine, sanctum,
Cultibus externis, patria Musa dedit,

Cum primùm aspicies sistens mirare viator,
E' cantù surgit, cordaque nostra struunt;

Et licèt extemplo, forsan, meliora recedant,
Attamen efervens, ordine, crescit opus:

Adstat nam Virgo nostri ter conscia cantus,
Et procul esse jubet, queis procul esse datur.

Ne, intereà stupeas, constructum carmine Templum
VIGRÆ debetur, VIGRA Poeta fuit.

EPIGRAMMA

D. FRANCISCI SALMII MED: DOCT.

PAtre, et Avo, Catharina, tuis, proavisque, atavisque,
Et pace, et bello claruit Eridanus.

Quin et terdenis series tibi magna Nepotum
Hic viguit lustris, Vigrladumque decus.

Hic domus ampla tibi steterat, tibi Principis aula,
Hic sacra Virginibus mænia structa tuis.

Felsineam at genitrix, sedes post fata perennis,
Fortuitusque ortus te, CATHARINA, vocant.

Scilicet æternum nobis dant plæraque nomen,
Patritios nostrum nos facit esse genus.

EPI-

EPIGRAMMA

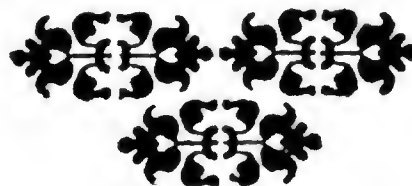
D. ANTONII FRANCISCI BOTTICINI M. D.

SUspicit Æthercam stantem sibi VIGRIA sedem,
Et supplex quærit nescia, cui maneat.

Felsineam dicunt, hæc sunt responsa Deorum,
Dum nomen cupias, hanc CATHARINA reget.

Felsina tu forsan clamas, si Numen ab alto
Felsineam dixit, Felsina mater erit.

Ast cur obstupeat dicas? cur inscia quærit
Quæ patrio hoc dicens nomine Virgo mihi?

Ergo Felsineam communi agnomine dicam;
Nostraque sic stabunt, Felsina, Roma, Deus.

D. FRANCISCI SALMII MED. DOCT.

D. CATHARINÆ VIGRIÆ in Apotheosim relatæ.

CARMEN

VIgriadis sacros et nos referamus amores,
Dum Tyberi aspirans nobis jucundior aura
Garrit, et obloquitur nostris gratissima lauris,
Tu quoque solemnes retulisti, Vigria, palmas,
Te Romæ sonuere arces, tibi Tybridis undæ
Lætitia exiluere, tibi Chorus accinit omnis,
Et nova septeni responsant gaudia colles.
Salue io magnis tandem lux addita Divis
Maxima Nynpharum Eridani, quas intulit astris
Relligio, sanctique ignes, date carmina Vati
Heliades Musæ, sacros referamus amores.
Illa quidem antè diem meruit præsagia Cœli,
Namque Patri Euganeis in collibus affuit, hancque
Affore, cœlestis Genitrix prædixit amoris,
Eximium terris lumen, cœloque daturam;
Nec minus ipsa sui genitrix læta omine partus,

F Nam

Nam coiere simul radiis felicibus astra
Tam faustum allatura diem , natamque benigno
Excepere sinu charites , blandùmque foventes
Risere ; hinc nullo corrupit lumina flœtu
Natorum in morem , nullis vagitibus auras
Impulit , at perhibent , pietatis imagine mira
Hûc , illûc voluisse aciem , ceu primula terris
Lux oriens tremulis radiis latè omnia lustrat ,
Sole novo mox aucta animis , vivique nitoris
Allicit ingenio , pulchrique cupidine captos
Excitat , ætereoque animos incendit amore .
O' quoties teneris immulgens roscida labris
Ubera ; et his refugam , et Cœli convexa tuentem
Admirata parens aliis lac fontibus hauris ,
Gratia tu nutrix , nostram hanc tibi dixit habeto ;
Ast ubi quæ tanta præluxit ab indole virtus ,
Cum tenera , et primo quasi acerba viresceret ævo ,
Exeruit se se , sanctisque adolescere cępit
Moribus , illi ardor supremæ exquirere mentis
Consilia , & stabili se se illi nectere voto ;
Hinc crebris lacbrymis mundi fallacis Amorem
Eluere ex animo , hinc flammis cœlestibus uri .
Non tot Acidaliis viridantia germina in hortis
Spiritus in flores Zephyritidis explicat auræ .
Non tot Erythreis collucent litora gemmis ,
Quot gazas casto , quot pectore semina recti
Fovit Amor , sanctosque simùl dedit ædere fętus ;
Miratur lucem insolitam , jamque excipit illam
Aula sinu , natæque facit consuescere herili
Et stirpis decus , et juvenili in corpore surgens

Cana

Cana animi virtus, facies nova surgit in aula,
Delitiisque rigor, lautisque accumbere visa est
Æsuries epulis, et mæsta silentia cantu
Assidunt, sanctos condiscit Regia mores
His sociæ instituì exemplis, his regia Virgo
Debuerat sancti thalamum subitura Mariti;
Ipsi etiàm insignes paria in connubia tædas
Sors læta obtulerat, superis mens dedita nullas
Exaudire tori illecebras, precibusue moveri.
Qualis, ubi adversos fluctus despexit, et euros
Fulgentes præclusa sinus, emergit ab imo
Conca mari, et summas fluitans superęmicat undas
Nescia curarum pelagi, seque explicat astris,
Tantaque jàm nitidis Cœli indulgentia votis
Annuit, aerei ut roris cœlestia dona
Optet hymen castis preciosa monilia nuptis,
Dedicet et sanctis pietas majora thiaris.
Sed jam dilectam Libani de vertice lenis
Aura vocat, vocat assiduis impulsibus æther;
Aula, vale domus; et mortalia cuncta valete;
Vix autèm indulgens votis sub paupere tecto
Delituit, sponsi vox dulcis in auribus illi
Insonuit; quid non mortalia pectora cogis
Fortis amor? vix ut languescere cæpit, amarùm
Flevit, et oh, dixit, sponsus mihi sanguinis esto,
Assiduis ego te lacbrymis, gemituque columbæ
Per latebras quæram, gelideque foramina petræ;
Assimilis capreę, cervisque fugacibus exi,
Tesqua per, et saltus, et desertas convalles,
Per prærupta viarum, ascensuque ardua quæram

 Ibimus

Ibimus in montem myrrhę; tum mente revolvens
Sublimemque Crucem , et rorantia sanguine flagra ,
Clavosque , et rigidos sentes jàm procula fellis
Ebibit , et duro nimium exaturata dolore
Aspicite hunc multò confossum vulnere , dixit ,
Hic meus est , hìc vester amor ; tùm luridus ille
Scinditur antiquis instructus fraudibus anguis ,
Hos aditus , jamque hos versans sub imagine sponsi
Transfixi dubios huic reddere tentat amores .
Angitur illa animo , tacitas mox detegit artes
Hinc immanè furens in prælia tendit aperta ,
Rictuque horrifico sacris iàm ringere tectis
Noctes , atque dies ; victrici vivida virtus
Ardua magnanimas in prælia suscitat iras ,
VIGRIA tùm notis hosti superastitit armis ,
Et fauces angens premit , exagitatque furentem ,
Et pede prosubigit , victumque in tartara trudit .
Et victrix sacros iterum meditatur amores
Jam secura doli , atque animo cœlestia versans .
Regia sic volucris , cui vis , & martius ardor ,
Invisum in pratis colubrum rapit unguibus uncis ,
Illa reluctantemque , obversumque ore trilingui ,
Sibilaque , & flavas tumefacti gutturis iras
Ore ejectantem crebris diverberat alis ,
Ingeminansque ictus rostro proscindit adunco ,
Nec mora jam superi lucentes ætheris oras
Poscit ovans pennis , nubesque , aurasque relinquens
Avia cœlestes oculis depascitur ignes .
VIGRIA sic rapidis vehitur super æthera pennis ;
Agmina Cœliculùm plaudunt , nec męnia tantum ,

Quæ

Quæ sacer aurata dimensus arundine vates ,
Fluminaque æternos circumlabentia muros
Aspicit , at vetitum mortali VIGRIA limen
Transit , et immensum chrystali transnatat æquor.
Ipsa sibi solium sapientia condidit altum
Diva potens radiorum , bis circumtexitur illi
Vestis inaccessę velans jubar undique lucis
Lumina longè arcens visu , ut sol ipse tuentes
Perstringit fulgore acies ; sed maxima solis
Aut lux nulla quidem est , tanti vel luminis index;
Excutit à tergo nitidi subtegmina limbi
Gratia , quo tantę interdum scintillula lucis
Absilit hùc , illùc rebus spargenda creatis ;
Antè quidem totos denudat gloria vultus ,
Ipsa sed obtutum alitibus ni pręvia firmet ,
Se avertant refugi , vel obumbrent lumina pennis :
Mirum , indictum , ingens , cunctis memorabile sęclis !
Hoc adiit lumen , trinumque inspexit , et unum ,
Nec parva expavit fovea exhaurire profundum.
Quæ te nunc reducem lateant mortalia , Virgo ?
Consilia hinc hominum retegis , venientia fata ,
Eventusque aperis rerum , casuraque eoi
Septra vides mæsta imperii , excidiumque minaris
Hæu scelus , invisumque nefas ! en perfida Graiûm
Pectora , gensque dolis nunquam non usa nefandis ,
En quò astus tandem , violataque fędera mundi
Imperium duxere ; ruit Byzantia Roma
Barbarica direpta manu , disiectaque lugent
Templa , atque eversis temerata altaria sacris :
Quæ tibi tùm lachrymæ , quæ tùm suspirit Virgo

 Nil

Nil superos motura? rigent adamantina fata
Fędaque præfixas tenuere piacula metas.
Illa quidem orabat, cunctis clementia noxis
Parceret, horrendos sibi hiatus panderet uni
Umbrarum specus, & lugendæ noctis abyssus,
Sæpe etiàm perhibent miseranti, ac talia flenti
Exhaustis viuum ex oculis stillasse cruorem;
Sæpè etiàm monitis sponsi avertisse furores.
O cohibete iras, Veneris cohibete nefandæ
Crimina, mortales, video per inania ferri
Ultrices iras, jàm fulgura sæva coruscant,
Jam jam numen adest, video flammarier igni,
Judicis et totum à facie liquescere Mundum;
Dixit, & hæc seris memoranda nepotibus olim
Æternis moriens scriptis testata reliquit.
Sed teneros iterùm, Musæ, referamus amores,
Nox jàm Bethlemiis celebrata, et cognita sacris
Læta aderat, nixæ genibus, multamque precanti
In noctem alta animo subiere: hac fortè sub hora
Æditus in lucem est, sævo ah ne frigore adurat
Immitis Boreas! et tu jàm lenius antrum
Ah rigida caveas stipula læsisse tenellum!
Cur sibi mox natum non contigit, inque volutum
Fasciolis fovisse sinu? sic vagiit infans,
Sic maduere genę, mox risit, & ubera suxit,
Sic lusit, sic blanda illi dedit oscula mater.
Hæc versatque animo prædulci VIGRIA cura
Saucia, suspirans, iterùmque ea cura recursat
Ah nimium tenera, atque ignes nimis apta movere!
Cùm subitò Aligerum denso circumdata nimbo

Olli

Olli dia Parens manifesta in luce refulsit ,
Et tenerum oranti pignus demisit in ulnas ;
Obsequicne magis , magis an parebit amori?
Obsequiumque , et amor pariter sua gaudia miscent ;
At quis fando æquet , quàm blando ad pectora pressans
Alliget amplexu ? quàm molliter ora reclinans
Illi oculis , illi ore suos despondeat ignes ,
Castaque nunc genulis , nunc oscula libet ocellis ?
Ut resoluta recens pluvio nix diffluit austrò ,
Liquitur , atque imas ardescit totà medullas ;
Et nisi adhùc lentis vitam remoretur in ulnis ,
Jàm periisse putes , illam et vidistis amantem
Ætherei volucres , et plausis leniter alis
Pars nimios lenire æstus , pars floribus artus
Languidulos fulcire , et odoris undique malis
Stipatam revocare novi dulcedine cantus .
Protinus exurgens liquidas cum Matre per auras
Auctoremque , Deumque suum sic voce secuta est:
Alme puer , tuque ; ò generis lux inclita nostri
Virgo enixa Deum ; idne mihi licuisse putandum est?
Speratamne diù terris , oratamque salutem
Amplexu tenuisse ? levem neque vertor in auram?
Tota nec in tenues abeunt præcordia flammas ?
O quidquid rerum est , tellus ; mare , sydera , vosque
Aligeri , vos mecum alii præconia regis
Efferte , et reduces superûm referatis ad aures ,
Ut vidi , ut tenui , ut me sacer abstulit ardor .
Talia dicenti non vultus , non color unus ,
Æstuat intus amor , geminas amor exhibet alas ;
Hinc rapitur , fruiturque suo jàm absorpta Deo mens .

 Messi-

Messibus intereà Cilicum fragrantior aura
Excierat socias, mirum! properantque, videntque
Sublimem, immotamque oculos, & brachia cœlo,
Quin et majorem aspectu, insolitoque micantem
Lumine, mira fides! roseis ubi pressa labellis,
Signa refert nullum non duratura per æuum,
Ut via sydereo splendescit lactea cœlo,
Virgineis se se divina per oscula labris
Miscuit ingenitæ lucis nitor, oraque candent,
Æternum hunc illi Deus ipse afflavit honorem.
Non secus, et casiæ super, et beneolentis amomi,
Myrrhæque, nardique rogo, postquam unicus ales
Extremos alis moriens exciverit ignes,
Seque suo insevit cineri, redivivus in auras
Surgit, et eoo reddit jàm lumina Phębo,
Puniceusque apicem suffuso ardentius auro
Emicat, innumeræ circum plaudentibus alis
Effusæ volucres concentibus æthera mulcent,
Et rogus assyrios latè diffundit odores.
Continuò magnum volitans it fama per orbem,
Eridanumque refert donis cœlestibus auctum,
Jamque suis certatim urbes tutissima muris
Præsidia hìnc, sancti sibi jàm consortia cœtus
Exoptant, procul ecce alta de turre Cremona
Assurgit votis, materno sanguine juncta
Te cupit ipsa, novamque ardet sibi Felsina civem
Asserere, i fęlix, illic tibi debita sedes,
Illic longa manent te sæcula, quid prece multa
VIGRIA sollicitas superos, ut funera terris
Contingant patriis? ventura ego fata recludam,

Vati-

Vatibus haud ævi fallax cortina futuri est.
Non prius optatam dabitur contingere sedem,
Quam tibi Rex superûm radiantem ostendit ab astris,
Maternam, quam tu servandam acceperis urbem,
Jamque hæc dicta hauri, postquam alta peregeris illic,
Et sanctis urbem monitis firmaveris, illic
Fata tibi, & sedes iterùm post fata perennis
Altera erit, votisque vocaberis, i decus, i lux
Heliadum, et nostri memorem te cura sequatur.
Quid referam eximios, invicta Bononia, sumptus?
Quid faustos ignes, aut æra sonantia sacris
Turribus, aut aulça tuis pendentia tectis?
Quid levia artifici memorem crispata labore
Totque voluminibus variantia carbasa lusus?
Quid memorem undantes plateas, refluoque tumultu
Atria constipata hilari resonantia plausu,
Cum tu hanc excipies, lapsum ceu numen ab alto?
Nil tamèn illa hominum plausu, donisque movetur;
Quamvis dona illic cumulent ingentia cives;
Abiectamque ideò se se, fontemque malorum,
Sese inopem, & sacris indignam degere tectis;
At licèt abiecta, & vili proiectior alga
Ipsa tibi virtus, lateri tamèn hæret, & unam
Spectat honos, en jàm tibi gloria tota patescit,
VIGRIA, venturis quæ in te spectabitur annis,
Hanc opus, ut scriptis referas, fidibusque canoris
Sæpe iterans superi cantus imiteris ephebi.
Mactè animo, ista tuos extendet gloria fines
Felsina, mox totus, video, tibi confluet orbis.
Cùm radians signis notum sibi VIGRIA cœlo

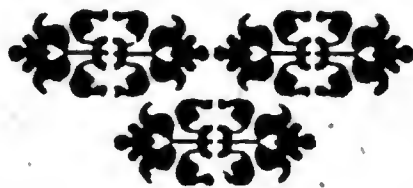
Quæ-

Quæret iter , placidaque ibi demùm morte quierit .
Non Mors ista quidem est , resera vitale sepulcbrum ,
Jamque tibi ridet difuso lumine cœlum
Ipsa etiàm tellus felici provocat aura
Rore fluens sacro Pancbeæ cinama Sylvæ
Quid tibi defossæ referam miracula Divæ?
Forte aliquis , nec vana fides , tibi Felsina surget
Grandiloquus vates , digno qui percitus æstro
Tot tibi venturis seclis data munera Cœli
Consecret , æterno resonabis , Felsina , cantu .
Dum nos intereà structis imponimus aris ,
Plurima frondescens ubi populus explicat umbram
Suavè fluens , dignisque electra liquentia Nymphis
Suppeditat , pauca bæc tenui munuscula cultu ,
Liliaque , & violas , & vivaces amaranthos .
Nec nos , dùm festæ colimus solemnia lucis ,
Hanc modò præteritam Eridani , indictamque camenis ,
Secla redarguerint , nostro de stipite natam
Concinimus , nobisque alto de sanguine ductam
Vigriadùm , id norint , primis quà surgit Eois ,
Accenditque diem , norint , quà vespere serus
Languet , et occiduis expirat Phębus Iberis ,
Norint et nimio , quà fervidus inficit æstu
Æthiopes ; norint quà obliquo devius axe
Præterit , et Scytbicæ riget inclementia brumę :
O mibi , si quæ olim bic dignis concessa Poetis
Munera , queis æquo certent si judice , tantùm
Primævas jactent et Smirna , & Mantua lauros ,
O mibi si tales edenda in carmina vires !
Quale tibi extaret patrii propè fluminis undam

Mi-

Mirum, augustum, ingens vivo de marmore templum,
Quod nec edax tacitè queat oblimare vetustas,
Non Aquilo, adversusve furenti diruat Eurus
Turbine, præcipitesve igniti fulminis iræ.
In medio tu, Diva, mihi, templumque teneres
Non conflata auro, non ducta coloribus, ut quæ
Viva in Apelleis tabulis desiderat Orbis,
Paucave, que Phidiæ spirantia vidimus æra,
Sed tu eadem, perstans, vernanti vivida flore;
Nùm tua vel Cœlis æquat præsentia terras,
Et tota æterno vivax intervenis ævo;
Hinc rerum natura agili de marmore ducta
Attonitæ similis staret, similisque fatenti,
Nil sibi deberi, superasque ostendere vires,
Quæ tibi tàm longo famulantur sæcula cursu
Starent et niveo circumdata Gratia peplo,
Hujus et ad nutum lateri fidissima custos
Uberius terris inclinans copia cornu,
Illinc certarent Dominæ explorare potentis
Unanimes nutum, jam jamque capescere jussa
Mors, vita, atque alis tempus post terga recurvis,
Plurimaque in facies virtutum exculpta tuarum
Hinc, illinc totam fulgerent signa per ædem,
Implerentque animos diuæ Virtutis amore.
Urbs tua præ reliquis alta ad donaria supplex
Humentes effusa comas, & fluctibus altis
Maternos submersa sinus pallevet in auro,
Nec mora jàm surgens alacri spe vota foveret,
Te, Geniumque loci, quo non præsentius ullum
Numen adest, raucis jussisse silentia nimbis,

Et

Et jàm sculpta hilaris facies ridere sereni,
Agminaque undarum fluere hûc, fluere ocius illûc,
Et se se Hadriaco pavitantia condere fluctu.
Proh superi: quanta in foribus! tua grandia facta
Spirarent illìc vigili sudata labore,
Hic te cęlaret divini cultus honoris
Assiduis astantem aris, pia vota ferentem,
Totaque penderet bipatentis curia cœli
Desuper, ecce autèm digitos accenderet ardens
Gemma tibi: ah fęlix cœlestibus aucta hymenęis
Virginis æthereę nurus!
Illìc, sed quid ego? cęli colis aurea templa.
Illìc, Diva, tibi superûm thiasique, chorique,
Carminaque æternas ultrò referentia laudes.
Adsis ò, geminasque urbes, quarum altera teque,
Et genus, et proavos, et centum amplexa nepotes,
Altera, quæ tumulo reducem læta extulit aris,
Diva fove, ac terris superûm gratissima regi
Pacem ora, quæ lenta animos spe torquet inani.
Illa quidem obvolitans quoties considere terris,
Invisas scelerum facies horrescere visa
In cęlum toties levibus se sustulit alis.
Da precor, exuere has pestes, & semina diris
Hæu nimium concreta animis extingue malorum.

Divæ

DIVÆ CATHARINÆ
Inferni, & Mortis Victrici.

EPINICIUM

D. PETRI DOMINICI VOLTOLINÆ MED. D.

OMnis pangat Io congaudens Lingua Triumphe
Virgo pudica tibi.
Pangat, cedit enim Victrici Tartarus omnis,
Et Lybitbina ferox.
Est ausus quotiès Sponsę diffringere Castam
O' CATHARINA Fidem,
Devictus totiès intactam corde Puellam
Vidit, et ingemuit.
Adstat luce nitens, fortassis, callidus, ut sic
Exigat obsequia.
Detegit illa dolos Dilecti assueta Nitori.
O' furor, ò rabies.
Saucius, ut quamvis vibrat fera cornua Taurus
Impete terrifico;
Sic licèt edomitus (cęcus furor arma ministrat)
Surgit is borridior.

Pro-

Procubuere tamèn rabiem ſpirantia membra ,
Tu quoque ſçve jaces .
Eminùs banc tetro cladem proſpexit ab Antro
Filia prima Erebi .
Infremuitque , meis Telis confoſſa jacebit ,
Pulvis , et Umbra , Nibil .
Aſt nunc VIGRA ſedens ſex denis Corpore Luſtris
Intemerata manet .
Integra membra , ſtupent Mors , Monſtrum ſæcula glutens ,
Orcus , et Eumenides .
Mòx Palmas , intexta Roſis date Lilia ſertis
VIGRIA vicit , adeſt .
Omnis pangat Io congaudens Lingua Triumphe
Virgo beata tibi .
Dum geminat Feſtis bilaris FERRARIA Plauſus
Comprime Virgo potens
Quas in pernitiem Camporum eructat ab alvo
Turbidus Amnis aquas .
Comprime ſævitiem , dùm quaſſat Vortice Ripas
Turgidus Eridanus .
Omne tuis precibus , qui eſt Pax , ſpeſque ultima Noſtri
Victus Amore dabit .
Orat , et bæc ſperat famulus , quem ſola Poetam ,
Tu mea Muſa facis .

EJUSDEM DISTICHUM.

F*Elſinia ſe , dicit , Patriam , FERRARIA linguam*
Comprimit , Agnomen ſat ſibi VIGRA tuum .

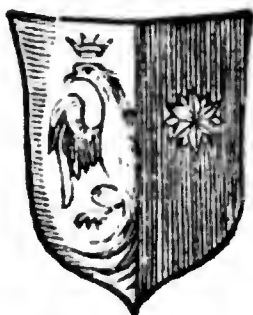
I N-

E J U S D E M.

INSCRIPTIO

V IGRIA, lęta tibi ſacrat **FERRARIA** *Templum*
Auguſtum , Pompam , Carmina , et Octiduum.

Carmina , Pompa , Dies , Templum , non æqua Triumphis ,
Et Vitæ , et Mortis , ſed CATHARINA *tuis.*

FINIS.

IMPRI-

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Arnaldi Vicarius S. Offitii Ferrariæ.

IMPRIMATUR.

Matthæus Celli Vicarius Generalis Episcopalis.

IN FERRARA. M.DCCXII.

Per gli Eredi di Bernardino Pomatelli Impress. Episc.
Con Licenza de' Superiori.